giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 – Distribuzione gratuita ai Soci – Contiene inserto Direttore responsabile: Franco Amadei

Anno XXVI • N. 4 (102) – Dicembre 2017

Grafica e stampa: Publi Paolini s.r.l., via R. Zandonai 9, Mantova

Gianpiero Baldassari

un anno si chiude e un altro si avvia con la consapevolezza di tutte le incognite che si potranno incontrare lungo il percorso, ma anche con tante speranze. È il momento di riflettere se abbiamo lavorato bene. Non tocca a noi giudicare, ma vengono alla mente tanti momenti positivi e belli. Abbiamo condiviso la gioia di fronte a luoghi e ad opere d'arte di grande bellezza durante le nostre visite. Abbiamo partecipato a conferenze tenute da nostri dotti soci che hanno arricchito la nostra mente e il nostro spirito. Abbiamo letto le pagine de 'La Reggia' sempre più interessanti per i suoi contenuti e per questo vogliamo ringraziare i nostri validissimi collaboratori. Abbiamo completato l'implementazione del nostro bellissimo Sito MantovaFortezza e confidiamo, quanto prima, di presentarlo in conferenza stampa.

Gentili Socie e gentili Soci,

Con soddisfazione vi diciamo che le operazioni di messa in servizio della nostra sede sta dando i risultati sperati: gli spazi riunioni per il Consiglio, per la segreteria operativa, ma anche per le conferenze, con gli ultimissimi interventi di completamento, sono stati sistemati e arredati. I nostri volontari si stanno prestando per la funzionalità e per ricevere i nostri soci, rendendo la sede luogo di incontro per i soci e per gli amici che vorranno conoscere meglio le nostre attività e, speriamo, condividere il nostro percorso.

Fra pochi giorni sarà pronta la tessera per l'anno 2018, è già possibile quindi rinnovare l'iscrizione per il nuovo anno. La tessera sarà inviata al più presto a chi già ha versato la quota. Il soggetto rappresenta, come sempre, un intervento di recupero realizzato dalla nostra associazione. Quest'anno è raffigurato il Camerino dei Cesari, già restaurato da noi ben due volte nel passato, ma che necessita ancora di un ritocco per il danno causato dal sisma del 2012. Le tessere resteranno per noi un ricordo del nostro impegno verso il patrimonio artistico e storico del territorio.

Prima di concludere vi ricordiamo che presto riceverete l'invito per partecipare alla consueta "Cena degli Auguri 2017", che le nostre Consigliere stanno organizzando. Saremo in un nuovo luogo che ci auguriamo Vi sia gradito. Speriamo di vedervi numerosi, saremo felici di salutarvi di persona, perché il vero senso della cena è quello di incontrarci e di trascorrere insieme qualche ora in serenità.

In chiusura, cari amici, Vi ringraziamo per quanto fate e per la fiducia che ci accordate.

Auguriamo a Voi e alle Vostre famiglie un buon Natale e un sereno 2018, augurio che cordialmente estendiamo a tutti i Mantovani

Qualche novità sulla Camera Dipinta

Sulla via per Milano una suggestione mistica per la scena dell'*Incontro* di Bozzolo (venerdì 1 gennaio 1462)

Rodolfo Signorini

om'è noto il marchese Ludovico II Gonzaga, luogotenente del duca di Milano, Francesco Sforza, sollecitato da una lettera della duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti del 30 dicembre 1461, partì il 1 gennaio 1462 per Milano per recarsi in visita al duca, Francesco Sforza, che giaceva gravemente infermo, e per governare in quel frangente lo Stato milanese.

Lungo la strada, a Bozzolo, incontrò il secondogenito Francesco, cardinale dal 18 dicembre 1461, e il primogenito Federico. Questo, com'è noto, l'episodio rappresentato nella scena dell'*Incontro* della *Camera Dipinta* di Andrea Mantegna (1465-1474).

Il marchese proseguì quindi per Milano, Francesco e Federico tornarono a Mantova. Ma prima di lasciarsi il marchese e i figli cenarono a Bozzolo la sera di quel venerdì 1 gennaio 1462, come si legge in una lettera di don Andrea Silvestri inviata da Milano alla marchesa Barbara il 5 gennaio 1462: «Lo eterno Dio s'è dignato de mostrarme perfetamente la Trinitade, la qual è questa: lo Spirito Sancto, el Padre et el Figliolo, e questo fu venerdì de sira, a la cena de lo illustre signore nostro: el Spirito Sancto era el cardinale, el Padre era lo illustre signore, el Figliolo era lo illustre mesir Federico.

De lì se partessemo [sc. la comitiva del marchese] a dece hore [h. 03 ca del 2 gennaio] e andassemo a Picegetono la sera [...].»¹

E guardando la scena dell'*Incontro*, osservando le posizioni del marchese, del prelato e di Federico (con la berretta bianca in capo all'estremità destra della parete), si può comprendere l'immaginazione trinitaria ch'ebbe don Silvestri e che poteva venire solo a un prete.

Della comitiva del marchese facevano parte anche Giovanni Metalli da Grignano (Trieste), medico della corte, abitante nella contrada dei Monticelli Bianchi, tra la scomparsa chiesa di San Silvestro (dal 1912 sul luogo del tempio sorge il Palazzo delle Poste) verso «la porta da la Liona»² e Giovanni del fu Antonio Magni, detto Boccalino da Mantova, abitante in contrada della Serpe.³

E durante il viaggio da



A. Mantegna, *Camera Dipinta* (1465-1474). Scena dell'*Incontro*

Bozzolo a Milano ci fu il tempo per scherzare. Così continuò la sua missiva alla marchesa Barbara don Silvestri:

«La matina [di sabato 2 gennaio] lo illustre signore se misse sopra el suo vestire la vesta sua da la note [forse la medesima indossata dal marchese nella scena della *Corte*] e cavalcando lo illustre signore non era cognosuto da molti e non ge facevano reverentia, ma la facevano a maistro Zohanno [il medico Giovanni Metalli da Gregnano], e vedando così el signore commenzò a dir ch'el parìa a uno saco di paglia che fusse su quella mulla, e meser Bochalino comenzò anchora lui a dir che l'era bono a lasarlo dedreto [...].»⁴

continua a pag. 16

Bona Boni A gift to Mantua pag. 3 Andrea Zanca
Il Teatro anatomico della Reale
Accademia di Scienze, Lettere e Arti
pag. 6

Carlo Veronesi Ippolito Nievo racconta Galileo pag. 12

Cesare Baroni

brillante musicista viadanese prematuramente scomparso

Marino Cavalca - Claudia Mantovani



ovente il complesso fluire del tempo, unito a disattenzioni e smemoratezze, destina ingiustamente all'oblio fatti, opere e persone.

E il caso di Cesare Baroni, promettente musicista viadanese di fine Ottocento tragicamente scomparso in giovanissima età, pressoché dimenticato e decisamente sconosciuto alla maggior parte delle persone ancorché amanti di tutta la musica e perciò attente anche ai cosiddetti "minori".

Le composizioni di Cesare Baroni sono state portate all'attenzione dei musicologi allorché, nel giugno 2004, la Biblioteca Musicale Manghi-Baroni¹ è pervenuta al Comune di Viadana, congiuntamente ad altro materiale, per disposizione testamentaria dell'On Dott. Cesare Baroni², importante personaggio politico viadanese, omonimo nipote del Nostro.

La Raccolta è costituita da volumi e manoscritti appartenuti a parenti del donatore: il nonno materno Cesare Manghi (Parma 1844-Viadana 1908), organista e compositore, il padre



Cesare Baroni zio dell'On. C. Baroni

Isnardo Baroni (Viadana 1890-1944), anch'egli organista e compositore, la madre, pianista, Clementina Manghi (Viadana 1882-1973) e l'omonimo zio Cesare Baroni (Viadana 1882-1904)³.

I volumi riguardano opere didattiche e letteratura pianistica e organistica, opere liriche, trattati di armonia, contrappunto e composizione, trattati teorici e riviste musicali. I numerosi manoscritti, non tutti firmati, sono da attribuirsi ai tre musicisti che hanno composto il fondo.

Il genere musicale più esplorato e frequentato dai tre musicisti, in linea, del resto, con la cultura musicale italiana dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento è il canto accompagnato dall'organo o dal pianoforte e ne è appunto un interessante esempio l'unica opera edita della famiglia

Manghi-Baroni. Si tratta del volume delle "6 Melodie per canto e pianoforte" di Cesare Baroni pubblicate da Ricordi nel 1904.

Nella Biblioteca troviamo ben conservati sia i manoscritti che il volume. Le liriche sono:

Fior di cimitero
poesia di Fulvio Fulgonio
Averti accanto
lieder di Wolfgang Goethe
La stanza vuota

poesia di Enrico Panzacchi

Lontano...

poesia di Carlo De Carli

poesia di Carlo De Carli Preghiera della sera poesia di Lorenzo Stecchetti

Quando guardo i miei monti poesia di Narciso Feliciano Pelosini

(di quest'ultima l'autore ha curato pure una partitura per piccola orchestra).

Nella prefazione del volume troviamo a firma di E. Teza il racconto della breve vita di Cesare Baroni e della sua tragica fine: «Chi avesse visto a Cogozzo sul Po, nel giorno quattro dell'agosto, tutto un popolo che pareva una famiglia, nel silenzio e nelle lagrime! Troppo tardi era rapito alle acque un corpo che, non più benevole, avevano miseramente travolto. Svolgiamo, arrestiamo le parole. Sia del perduto benedetta sempre la memoria.

Cesare Baroni non aveva che ventun'anni; vissuto, nell'umile e onesta sua casa, all'amore dei suoi che ne ammiravano le virtù, la bontà, la dolcezza: e a ragione speravano che, non ignoto agli uomini, sarebbe stato nel suo segreto felice. Essi gloriarsene, egli della sua potenza diffidare; ma adoperarsi lieto a nutrire i semi che natura aveva posti. C'era uno spirito in lui che, dolcemente imperioso, guidava la sua mano, agile sugl'istrumenti e sicura: uno spirito che vedeva e sentiva e indovinava i misteri delle armonie. Alla natura aveva ad essere aiuto l'insegnamento: poté, e seppe, goderne a Milano, con ardore di studioso, con semplicità ossequiosa di chi vede alto, lontano, raggiante l'idolo suo. Compì, con lodata diligenza, gli offici suoi: e intanto, come a saggio per l'avvenire, se avvenire non gli avesse invida sorte negato, tentava gli echi della sua anima. Meste erano le voci, quasi presaghe. Una pia mano di amico fraternamente raccoglie pochi frammenti e gli affida ad interpreti che consentano, rammentando, un eletto figliuolo dell'arte. Padova, 15 ottobre 1904».

Cesare Baroni era nato a Cogozzo da Demetrio e Marina Pezzi nella casa al nº 125 alle ore 9.05 dell'11 dicembre 1882; fu studente di musica presso il Conservatorio "G. Verdi" di Milano, di questo ci è pervenuto un attestato, conseguito durante la Licenza, per aver superato brillantemente l'esame complementare di Contrappunto, meritando il premio di I grado (medaglia d'argento).

Il diploma, riferito all'anno scolastico 1903-04, fu rilasciato postumo con data 27 gennaio 1905, poiché Cesare Baroni era annegato nelle acque del Po alle ore 19.00 del 4 agosto 1904.

A una lettura attenta della sua opera non sfugge l'eleganza della costruzione formale, la ricerca armonica mai fine a se stessa, la perfetta corrispondenza emotiva tra parola e musica, la fluidità delle linee melodiche. La padronanza tecnica e l'equilibrio testimoniano una maturità artistica che difficilmente si incontra in un musicista così giovane.

Il destino purtroppo non diede a Cesare Baroni altre possibilità, togliendogli la vita in giovane età, ma questa opera prima ci svela una musicalità e una ricchezza interiore che avrebbero sicuramente espresso altri grandi risultati.

Sia i brani di Cesare Baroni, sia gli altri scoperti nella Biblioteca Musicale Manghi - Baroni evocano un mondo ricco di suggestioni, slanci, sentimenti tratteggiati a forti tinte. Emerge il clima di cui era intrisa la cultura italiana del periodo, con una ricchezza e una freschezza di segnali che meriterebbero una attenzione e uno studio più approfondito anche perché il valore di molte delle opere giunte a noi va certamente oltre l'ambito puramente locale.

La speranza è che questo importante lascito sia l'inizio di una riscoperta dei musicisti che, assieme a Cesare Baroni, hanno arricchito la vita culturale a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento⁵.

¹ La Biblioteca Musicale Manghi-Baroni è collocata presso il Mu.Vi. nel Museo della Città "Adolfo Ghinzelli" e disponibile per la consultazione da parte degli studiosi.

²L'On. Dott. Cesare Baroni (Viadana 1919-Mantova 2003) fu Amministratore locale e Sindaco dal 1972 al 1978, parlamentare democratico cristiano per tre legislature, dal 1958 al 1972, Presidente della Commissione lavori pubblici nella sua ultima legislatura, quella dal 1968 al 1972, e Consigliere dell'Amministrazione Provinciale dal 1980 al 1990.

³ Per le note biografiche si veda L. Cavatorta, La biblioteca musicale di Cesare Baroni (Cesare Baroni il suo e il nostro tempo), Viadana, 2004 ⁴ Le "6 Melodie per canto e pianoforte" di Cesare Baroni, insieme con brani di altri musicisti dell'area viadanese sono state registrate nell'agosto-dicembre 2007 presso la Scuola di Musica Giacomo Moro di Viadana, eccetto "Pastorale" di C. Baroni registrata presso la Chiesa Arcipretale S. Maria Assunta e S.Cristoforo in Castello su Organo Serassi-Inzoli (1841-1877) e sono raccolti nel CD "Biblioteca Musicale Manghi-Baroni" realizzato grazie alla Fondazione Daniele Ponchiroli. alla Fondazione della Comunità della Provincia di Mantova e alla Città di Viadana. Le parti corali sono interpretate dal Coro Civico M.Boni di Viadana diretto dal M^c Marino Cavalca, le parti strumentali sono affidate a Marino Cavalca (pianoforte), Ugo Boni (organo), Felice Santelli (flauto traverso). la voce solista è di Francesco Azzolini (Basso). Nel settembre 2014 l'Associazione Culturale Pomponazzo, nell'ambito della Rassegna Musicale "I Luoghi e la Musica" (sostenuta da Fondazione Comunità Mantovana e Comune di Mn con il Patrocinio di USCI Mn), svoltasi a Mantova, nella Chiesa di S. Maria della Vittoria, ha dedicato uno degli eventi programmati alla presentazione di una selezione di brani tratti dalla "Biblioteca Musicale Manghi-Baroni" tra cui alcune liriche di C.Baroni, L'interpretazione dei brani è stata affidata al pianoforte di Marino Cavalca e alla voce solista del basso Francesco Azzolini. L'evento, dal titolo "Averti accanto - arie liriche per canto e pianoforte tra Mantova e Viadana, a fine Ottocento", intendeva proporre al pubblico l'atmosfera di un "salotto musicale' dell'epoca, un mondo ricco di slanci e sentimenti spesso tratteggiati a forti tinte. Nell'occasione furono eseguiti anche brani di Lucio Campiani (Mantova 1822-1904). Il musicologo Stefano Patuzzi illustrò al pubblico il tema della serata ricordando che numerosi musicisti mantovani negli anni a cavallo tra '800 e '900 composero arie liriche particolarmente richieste dall'esigente pubblico che affollava i teatri in quel periodo, contribuendo così a creare quel terreno fertile sul quale crebbero i nomi più illustri della lirica italiana.

⁵ Il testo di riferimento per una storia della musica di Viadana è: Origini e vicende di Viadana e il suo Distretto (vol. III) di Antonio Parazzi.

Marino Cavalca è pianista, insegnante e direttore dei cori: Schola Cantorum Pomponazzo di Mantova, Voci in Festa Città di Mantova, Coro Civico M.Boni di Viadana.

Claudia Mantovani è insegnante, presidente Associazione Culturale P.Pomponazzo di Mantova.





A gift to Mantua

Bona Boni

l nostro Palazzo Ducale porta ovunque i simboli, le cifre, i nomi di chi lo ha abitato, costruito, trasformato nel corso dei secoli. E dietro tali segni c'è sempre una storia, mai semplice o scontata, come nel caso di due targhe poco appariscenti collocate l'una sotto il portico del Palazzo del Capitano, dunque visibile all'esterno, l'altra a metà della Galleria della Mostra al momento chiusa al pubblico dopo il terremoto del 2012.

Le due targhe sono dedicate a Samuele Enrico (Samuel Henry) Kress alla cui generosità di mecenate si deve il restauro nei primi anni '30 del '900 di diversi ambienti del monumento che proprio in quegli anni, dopo decenni di abbandono, si stava trasformando nello splendido museo che conosciamo.

Il nome di Kress ricorre poi in numerosi musei degli Stati Uniti come donatore di dipinti, sculture e altri oggetti d'arte prevalentemente italiana e perciò promotore negli anni '30 del secolo scorso di nuclei museali in città del tutto digiune di arte, in particolare antica ed europea. Anche il grande Metropolitan di New York di fronte al quale Kress ebbe la sua bella abitazione-museo gli deve molte opere e la monumentale National Gallery di Washington, inaugurata nel 1941 pochi mesi prima dell' entrata in guerra, lo ha nella storia della sua nascita con un numero di opere molto superiore a quello del primo ${\bf donatore\,Andrew\,Mellon.}$ Quando Kress (1863-1955) agli inizi degli anni '20 cominciò a prendere il piroscafo per l'Europa era già un uomo sulla sessantina, ricchissimo grazie a un business di successo iniziato alla fine dell'800, la vendita di oggetti di uso quotidiano ad un costo tra i cinque e i dieci centesimi, soprattutto nel Sudenell' Ovest degli Stati Uniti. Erano i proverbiali Five & Dime, qualche cosa



di molto simile ai magazzini gestiti da Cinesi nella attuale realtà commerciale.

Figlio di immigrati europei (tedesco luterano il padre, irlandese la madre), secondo di sette fratelli, dapprima giovanissimo insegnante a venticinque dollari al mese in una classe di ottanta studenti in Pennsylvania dove era nato, poi businessman che, raggiunta un'enorme ricchezza, si trasformò, in un mecenate-filantropo, amante di oggetti d'arte belli e costosi, oggetti unici, l'esatto contrario di quanto si vendeva nei suoi stores. Il mecenatismo di Kress ebbe caratteristiche peculiari nell'età dell'oro americana. Riemerse forse l'anima dell'insegnante che era stato tra i diciassette e i venticinque anni perché l'idea fu di far conoscere agli Americani quello che ancora non conoscevano né potevano conoscere, di "educarli" a una forma di bellezza che era espressione della tradizione e dei valori occidentali. Agli inizi dei '30, in piena depressione, portò cinquantacinque opere prese della sua già straordinaria collezione nei luoghi periferici dove aveva aperto le botteghe, facendoli viaggiare in treno. Il tour divenne così popolare che fece venticinque tappe e durò tre anni con partenza da Atlanta nel '32 e arrivo a Charlotte, North Carolina, nel '35.

In seguito, per il tramite della Fondazione creata nel '29, ne fece dono alle varie comunità, dando così inizio a realtà museali stabili, una novantina, con circa tremila opere distribuite in trentatre stati, numeri davvero impressionanti (A gift to America).

Un'idea promozionale e pubblicitaria? Un'attività sulla linea di quel filantropismo americano che muove dalle origini protestanti della nazione e arriva a Bill Gates e a Zukerberg? Certamente si trattò di un'idea straordinaria, di quelle che restituiscono il sapore di un'America epica, dove niente sembra impossibile. Accostare oggetti di serie, a prezzo basso e fisso ad oggetti d'arte irripetibili, unici, di bellezza mai vista implica un obiettivo complesso e profondamente innovativo. Kress acquistava i suoi pezzi non solo per il loro valore intrinseco, ma affinché ricostruissero la storia dell'arte italiana, inclusa quella barocca e tra questi un Bazzani, l'Incredulità di San Tommaso, 1730 ca, ora presso l'University of Arizona. Nel suo modus operandi ci sono l'abilità del commerciante che compra a prezzi bassi opere di valore,

Lo store Five & Dime di Seattle

Samuel Henry Kress in un ritratto di Leopold Seyffert

anche se non di moda, e insieme un intento didattico ed educativo con un retropensiero politico.

Ma torniamo alle due targhe in Palazzo Ducale. Accanto al collezionismo per sé e per i suoi compatrioti, fu importante e contestuale l'attività di recupero e restauro di monumenti europei e italiani in situ, beni culturali lontanissimi dagli USA in un tempo in cui erano ben pochi gli Americani che visitavano l'Europa.

A Roma nel 1927, o forse addirittura in America l'anno prima, Kress aveva conosciuto Alessandro Contini Bonaccossi, mercante d'arte tra Roma e Firenze, proprietario a sua volta di una importante collezione che dopo molte vicissitudini é ora in parte dello Stato italiano e visibile agli Uffizi in spazi dedicati.

Contini Bonaccossi, ben introdotto negli ambienti romani, presentò Kress a Mussolini e Kress offrì a Mussolini un milione di dollari affinché ne disponesse a sua discrezione per il restauro di monumenti italiani. Una bella cifra per l'epoca del "... se potessi

avere mille lire al mese...", un'inezia per Kress, uomo parsimonioso, ma con un giro d'affari annuo di decine di milioni di dollari. Il suggeritore della donazione fu certamente Contini, forse un modo per facilitare il commercio di opere d'arte tra Europa, America e Italia, commercio non ancora regolamentato e non sempre limpido.

Kress, da parte sua, analogamente a molti altri magnati americani, nutriva una sincera ammirazione per Mussolini che godette del favore di importanti ambienti degli States, compreso il presidente Roosvelt, almeno fino alla guerra d'Etiopia. Come rivela il carteggio fra Kress e Bernard Berenson, divenuto in seguito direttore della Fondazione, Samuel temeva molto il pericolo "rosso" che veniva dalla recente rivoluzione russa e l'apprezzamento e la conoscenza dell'arte europea avevano nelle sue intenzioni il fine di contrastarlo sul piano culturale.

La donazione era personale, senza una destinazione individuata e Mussolini tra i siti da restaurare a spese dello "zio Sam" scelse il Palazzo Ducale di Mantova sicuramente su sollecitazione di gerarchi e parlamentari mantovani che nel panorama dell'Italia fascista avevano un certo peso grazie alla forte adesione del territorio mantovano al Fascio a partire dalla nascita del

movimento. I lavori in Palazzo Ducale erano iniziati da qualche decennio, ma a ritmo alterno e con mezzi incerti. "Un'immensa e dimenticata necropoli" la definizione del direttore Pacchioni che, nominato a Torino, fu sostituito con l'incarico di Direttore onorario dal 1923 al 1937 da Clinio Cottafavi.

Con quanto destinato da Roma a Mantova del fondo Kress furono restaurati i tre poggioli e il portico del Palazzo del Capitano, il corridoio del Passerino, il Cortile dei cani, lavori realizzati fra il 1930 e '31. Kress venne personalmente in visita accompagnato da Delora Kilvert, sua compagna e consigliera, e da Contini. Fu soddisfatto di quanto realizzato e, su richiesta di Cottafavi, fece una seconda elargizione per la Galleria della Mostra, in stato di gravissimo degrado ed indispensabile per completare il percorso di visita. Altro finanziamento fu dato da Kress per Mauro Pelliccioli che lavorò al restauro della Camera degli Sposi. In tutto, come riferisce la Voce di Mantova del 23 dicembre 1938 il Ducale ricevette da Kress circa mezzo milione di lire ante bellum.

Nel corso dei restauri, nel novembre del 1933, la Società per il Palazzo Ducale nominò Kress socio ad honorem e lo ospitò nel settembre

continua a pag. 5



notiziario

ATTIVITÀ CULTURALI PRIMO TRIMESTRE 2018

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

LUNEDÌ 1 GENNAIO 2018 Concerto di Capodanno

Ritorna al Teatro Sociale il Concerto di Capodanno: partecipare è un modo per iniziare con una buona musica il nuovo anno. Carla Del Frate dirige l'Orchestra Sinfonica del Conservatorio "Lucio Campiani" di Mantova. Musiche di G. Verdi. G. Rossini, J Strauss, J. Brahms. La nostra società è convenzionata per il Concerto con il Teatro. Ore 17.00, durata 120 minuti. È necessario prenotare entro il 20 dicembre per avere la certezza del posto a sedere.

SABATO 27 GENNAIO Visita alla mostra: Le Città Ideali

La mostra è allestita nel Castello di San Giorgio in un percorso che fa riflettere sul concetto di centro abitato ideale. La rassegna non presenta solo le belle città del Rinascimento, ma anche le città ideali dei nostri tempi. L'esposizione è ospitata nella dimora dei Gonzaga, potenti mecenati che crearono due città tutte loro: Sabbioneta e Charleville. Ci accompagnerà il Direttore Peter Assmann. Ci ritroveremo in Piazza Castello alle ore 15.00. Prenotazione entro il 20 gennaio.

GENNAIO (data da comunicare) Conversazione: Città ideali che ideali non sono

Molte sono le città considerate ideali. Lo sono davvero? Giacomo Cecchin ci indicherà come riconoscerle. La conversazione si terrà presso la nostra sede alle ore 15.00. Ingresso libero. La data sarà comunicata via e-mail o telefono.

SABATO 10 FEBBRAIO

Castelfranco Veneto, visita alla mostra "Le trame di Giorgione" Capolavori della storia dell'arte e del tessuto riuniti in Casa Giorgione

Castelfranco, borgo murato nel cuore delle colline trevigiane, dedica a Giorgione, sua città di origine, una mostra presso il Museo Casa Giorgione, fulcro di un'esposizione diffusa che coinvolge nel percorso diversi siti della città: il Duomo, dove è costudita una delle opere più note del maestro veneto: la "Pala di Castelfranco", poi il Teatro, la Torre Civica, lo Studiolo, la Casa Costanzo e la Casa Barbarella. È una mostra dai forti richiami ai ritrattisti veneti, ritratti in cui possiamo ammirare anche i pregiatissimi tessuti : i velluti, i broccati, i preziosi ricami, a ricordare l'attività della grande tradizione tessoria della Serenissima. È una rassegna affascinante e coinvolgente, ricchissima di capolavori, che si muove sul doppio binario della storia dell'arte e del tessuto, a comporre un'originale storia del costume.

Al pomeriggio visiteremo Villa Emo, ubicata a Vedelago, a pochi chilometri da Castelfranco. È una delle più compiute ville venete realizzate da Andrea Palladio, su commissione della famiglia Emo, veneziana, nel 1558. Gli interni sono riccamente decorati con affreschi di Giovanni Battista Zelotti, autore di opere in altre ville palladiane. Dal 1996 è inserita dall'UNESCO fra i Patrimoni dell'Umanità.

Iscrizione il prima possibile per poter prenotare i biglietti per la mostra. Versamento quota di euro 60 in sede (mercoledì 15.30-17.30 e sabato 10.00-12.00).

Partenza in pullmann alle ore 7.30 da piazza Cavallotti e Viale Montegrappa.

Rinnovo iscrizioni anno 2018

Speriamo di potervi annoverare ancora tra i nostri soci, per continuare insieme tante opere di recupero di beni artistici e di attività di conoscenza del nostro patrimonio culturale. Nella pagina troverete le modalità di versamento della quota, che quest'anno si potrà effettuare anche nella nostra nuova sede.

SABATO 24 FEBBRAIO

Visita al Palazzo Vescovile e al Seminario

Visiteremo il Palazzo Vescovile realizzato a metà del '700 in sostituzione di due edifici preesistenti. I lavori di costruzione si conclusero nel 1765 con il palazzo arricchito da uno scalone scenografico e da soffitti a volta impreziositi da affreschi. Proprietari erano i marchesi Bianchi che nel 1824 lo vendettero alla Diocesi. Il palazzo oggi accoglie la residenza del Vescovo, gli uffici della Curia, l'archivio storico diocesano. Poi vedremo il Seminario Vescovile. Istituito alla fine del XVI secolo, nel 1803, su progetto di Giovan Battista Vergani, il palazzo assunse una struttura neoclassica e nel 1958, demolito l'edificio ottocentesco, sorse il nuovo complesso. Sull'area dell'attuale Seminario anticamente sorgeva la chiesa di San Paolo, probabilmente prima cattedrale della città. Ci ritroveremo davanti al Palazzo Vescovile alle ore 10.00. Saremo accompagnati da Mons. Giancarlo Manzoli.

SABATO 3 MARZO Il Settecento al Museo Diocesano

Negli ultimi anni il Museo Diocesano è andato crescendo, lo spazio si è ampliato, l'allestimento completamente rinnovato. Ha raccolto opere di varia natura: dipinti, sculture, oreficeria, avori, libri miniati, ceramiche, tessuti. È impossibile visitarlo in poche ore, perciò abbiamo scelto un settore: il Settecento. In successive visite vedremo altre parti del Museo. L'appuntamento è alle ore 15.00 davanti al Museo in Piazza Virgiliana, 55. Ci accompagnerà un esperto del museo.

MARZO (data da comunicare) Sabbioneta: Una città ideale

Il prof. Giovanni Sartori, anche alla luce dei suoi più recenti studi, ci accompagnerà in una approfondita riscoperta di Sabbioneta, dalle mete classiche dei palazzi e del teatro ad angoli meno noti, nel grande progetto urbanistico di Vespasiano Gonzaga. Andremo con mezzi privati, chi non ne disponesse lo comunichi all'atto dell'iscrizione e la Società provvederà. Partenza da Piazza Cavallotti o da Viale Montegrappa alle ore 14.30. La data sarà comunicata via e-mail o telefono.



Le prenotazioni si effettuano telefonando al n. 0376 280916 (orario ufficio) oppure al 348 8516155 (Monica)

Il cinque per Mille

Ricordiamo ai Soci che presenteranno da aprile a giugno il modello per la dichiarazione dei redditi, che possono destinare alla nostra Associazione il Cinque per Mille, indicando il nostro codice fiscale

93016950201

Ogni risorsa verrà utilizzata per la nostra attività di conservazione del patrimonio storico ed artistico. Informiamo i nostri soci ed amici che ogni anno il numero di chi devolve il 5 per mille alla nostra Società aumenta. Quest'anno abbiamo avuto un buon riscontro. Vi siamo grati per la vostra sensibilità verso l'arte della nostra città.

libri

LA REGGIA

Dalla fondazione ad oggi

È disponibile – unicamente per i Soci – la raccolta completa de La Reggia, duplicata dal formato originale e rilegata in tre eleganti volumi. Il prezzo che abbiamo ottenuto è di euro 50 ogni volume. È un'opportunità unica, perché la pubblicazione non si trova in commercio; è un prezioso patrimonio culturale e della memoria. Può essere un dono originale ed esclusivo.





Informazione

L'Assemblea Ordinaria dei Soci, riunitasi l'8 aprile scorso, ha deliberato un aumento della quota di 10 euro, che ora sarà quindi di 60 euro. Resta invece invariata ad euro 20 la quota dei familiari e degli studenti



Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società

Versamento in sede in piazza Sordello, 42 (il mercoledì pomeriggio dalle ore 15.30 alle 17.30 e il sabato mattina dalle ore 10.00 alle 12.00)

Versamento sul C/C Postale n. 34821264

Versamento con bonifico sul conto corrente IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova presso il Monte dei Paschi di Siena.

Forme associative

Socio ordinario: Euro 60,00 Socio coniuge o familiare: Euro 20,00 Socio ordinario studente: Euro 20,00 Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

Ogni altra informazione si potrà leggere sul nostro sito: www.societapalazzoducalemantova.it

L'indirizzo di posta elettronica per chi volesse inviare i propri articoli per La Reggia è: lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Convenzioni

- Ingresso gratuito in Palazzo Ducale;
- Ingresso gratuito ogni mercoledì al Museo Diocesano;
- "Gruppo Mondadori" (Electa, Einaudi, Mondadori): sconto del 15% sui volumi in vendita presso i book shop di Palazzo Ducale e Palazzo Te;
- PI.GI.Esse. S.r.l.: Ingresso alla Multisala Ariston con biglietto ridotto alle proiezioni cinematografiche dal lunedì al venerdì. Inoltre per eventi straordinari ci potranno essere speciali condizioni riservate al convenzionato che verranno comunicate di volta in volta;
- Pro.Cine S.r.l.: Ingresso alla Multisala Cinecity con biglietto ridotto;
- Accademia F. Campogalliani: Ingresso al Teatrino di Palazzo D'Arco con biglietto ridotto;
- Condominio di Teatro Sociale: Ingresso al "Concerto di Capodanno" alle ore 17.00 con biglietto ridotto presso il Teatro Sociale di Mantova;
- Galleria d'Arte Arianna Sartori (via Nievo 10):
 Sconto del 10% sui prezzi esposti;
- Fondazione Umberto Artioli Mantova Capitale Europea dello Spettacolo (V.le 24 Maggio 12): Ingresso agli eventi della stagione invernale 2017/2018 con biglietto ridotto;
- Ars-creazione e spettacolo Spazio Studi Sant'Orsola (via Bonomi 3): Ingresso agli spettacoli della stagione invernale 2017/2018 con biglietto ridotto:
- Motonavi Andes Negrini Soc.Coop (via San Giorgio 2): Sconto del 10% sul costo delle crociere sul Po;
- Nuova Tipo Grafica (NTG Piazza De Gaspari 26 tel. 0376/326639): Sconto sui prodotti tipografici del 10%;
- Pasticceria F.lli Antonioli (via Chiassi 94): Sconto del 15% sul costo di tutti i prodotti di pasticceria di propria produzione;
- Mitchell & Co di Michele Nista (via F.lli Bandiera 29): Sconto del 20% sul costo di tutte le prestazioni del negozio;
- Ristorante Corte Vaia (Villa Garibaldi di Roncoferraro): Sconto del 12% sul costo totale della Ristorazione del locale;
- Studio Odontoiatrico Sermidi (via Bertani 54):
 Sconto del 15% sul costo totale delle prestazioni
 Odontoiatriche, inoltre una prestazione annuale di pulizia totale con visita preliminare gratuite.

Si ricorda che per poter usufruire delle convenzioni è necessario esibire la tessera di iscrizione alla Società aggiornata all'anno in corso.

I colori delle case, a Natale

S

olo qualche decennio fa i colori delle facciate delle case mantovane passavano di norma dal giallo al rosa, con insistite soste sul beige e sul grigio chiaro. Le costruzioni importanti e signorili si distinguevano immediatamente per imponenza e per decori; le altre, che avevano vissuto una vita di anonima funzionalità, sembravano tutte simili, con forme varianti dal parallelepipedo al cubo. Ma se una di queste era stata in passato testimone di una nascita prestigiosa o aveva accolto un personaggio stimato e conosciuto, ebbene allora e solo allora i discendenti apponevano una targa marmorea a futura memoria e ad immediata distinzione. Passeggiando per le strade cittadine non è infrequente, qualora si alzi lo sguardo, scorgerne alcune: qui ha avuto i

natali, qui è vissuto, qui è stato ospitato, qui ha composto.... Ma il tutto, un tempo, avveniva con garbo. Oggi le cose sono cambiate e non è più la tradizione a leggere la metrica del buon gusto, né la storia a determinarne l'evidenza. Assistiamo alla rivincita dell'insignificante: misere casette bipianate ostentano toni di colore che variano dal giallo acido al blu cobalto, sia in città che in semi-deserti borghi campagnoli. Non hanno targhe da poter mostrare, né fattezze capaci di attrarre, e così queste insulse villette si vendicano ferendo l'occhio del passante. I colori sono la musica degli occhi, ma ora attraversiamo un periodo di diffusa sordità o di compromettenti cateratte. Meno male che a fine anno e come ogni anno arriva il Natale che, con le sue luci – non solo spirituali-attutisce anche le offese cromatiche, lasciandole degradare verso la benevolenza. La nostra sede, in piazza Sordello non cede – né potrebbe – alle lusinghe dell'apparire, ma pure custodisce nostri nobili trascorsi e significative attualità. Lo fa dietro a una facciata giallo-beige ma conservando all'interno i bei colori dell'entusiamo, i scintillanti toni del sapere dei suoi iscritti e l'alta insegna della dedizione alla città. Forse l'anonimato è esterno, ma di certo, dentro quei muri si continuano a vivere momenti "natalizi".

 $Franco\,A\,madei$



La sede della Società di Palazzo Ducale

continua da pag. 3

A gift to Mantua

Bona Boni

1934 per la seconda visita in occasione dell'inaugurazione della Galleria. Più tardi, nel 1984, gli fu dedicato il restauro della Volta lignea della Grotta della Musica di Isabella. Da allora, come ricorda Renzo Dall'Ara in un articolo pubblicato nel dicembre 2003 da «La Reggia», su Kress è sceso il silenzio.

Samuel Henry moriva nel 1955 dopo una lunga malattia che negli ultimi anni gli aveva impedito di viaggiare. Gli affari passarono nelle mani del fratello Rush, ma



con minore fortuna; la casamuseo della Fifth Avenue é stata venduta nel 2011, mentre la Fondazione continua ad essere attiva con borse di studio e promozione di attività di restauro e conservazione e collegamenti con istituzioni culturali a Firenze e Roma e altre città europee.

Nel 1989 la nopote Yocelin ha visitato a Mantova la mostra di Giulio Romano accompagnata dal compianto prof. Sergio Cordibella, allora vice sindaco. Con la ingenuità che noi Uno degli ambienti della casa-museo sulla Fifth Avenue a New York

La *Madonna di Giotto* (?) che già abbelliva l'abitazione ora alla National Gallery of Art di Washington

Europei attribuiamo agli Americani, Yocelin in un'intervista paragona l'attività e lo spirito dei fratelli Kress a quello dei Medici. Di origini basse, entrambi avevano accumulato grandi ricchezze utilizzate in parte significativa per la promo-



zione artistica, lasciando ai posteri un eccezionale patrimonio. Questo il suo ragionamento in estrema sintesi. Si può sostituire il nome Medici con Gonzaga e non cambia molto.

Il paragone a un primo sguardo può apparire azzar-

dato, ma ad una riflessione più libera contiene una sua verità. Kress e gli altri mecenati dell'epoca d'oro americana furono dei pionieri con una grande forza di idee e la capacità finanziaria e morale di realizzarle. Il nostro Palazzo Ducale è oggi il risultato di più volontà e scelte incrociatesi nel corso dei secoli. Tra esse, agli albori della sua trasformazione in museo circa un secolo fa, quelle di un fortunato ed energico imprenditore americano e di un funzionario dell'Intendenza di Finanza proveniente dalla provincia di Reggio Emila, Clinio Cottafavi, Direttore onorario negli anni della "grande donazione", a gift to Mantua.

Il Teatro anatomico

della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti

Andrea Zanca

Mantova del 23 giugno 1775

dedicato alla "Inaugura-

zione della Fabbrica della $R.\,Accademia$ ". L'articolo ribadisce quanto scritto nel "Ragguaglio delle funzioni fattesi in Mantova per celebrare l'inaugurazione della a lettera che Giuseppe II Nuova Fabbrica della Reainviava il 20 luglio 1767 al le Accademia." (Mantova, conte di Firmian, governato-1775). In quei documenti re generale della Lombardia, si afferma che "le pareti evidenziava l'intento del del piccolo teatro anatomico governo asburgico di pro-...all'alto erano ornate colle muovere il risveglio culturale tavole miniate di Mr. Duverdella città di Mantova e di nay⁵, al basso con molte prepaformare una classe dirigente razioni secche de' nervi, delle solidale con il programma vene e arterie e di altre parti imperiale¹ tramite la istitudi corpi umani e d'animali, zione della Reale Accademia alcune delle quali con delicate di Scienze, Lettere ed Arti iniezioni⁶; una gran tavola (4 marzo 1768). La lettera in mezzo era piena di feti e anticipava il decreto del 9 $mostri\,conservati\,nello\,spirito$ novembre 1767 che definiva di vino, e di macchine per uso i criteri cui dovevano ottemdella chirurgia e dell'obsteperare le 4 Classi costituenti tricia; e negli angoli stavano l'Accademia. La disciplina $aperti\,due\,grandi\,armadj\,con$ medico-chirurgica, afferente $moltissimi\ is tromenti\ anato-$

alla classe di Fisica Speri-

mentale, si doveva dedicare

soprattutto a le cognizioni

e gli esami dei corpi e dei

loro fenomeni, principio co-

erente con l'orientamento

utilitaristico del Governo

Asburgico secondo il quale erano da preferire gli studi

più utili al bene della società

Dopo la soppressione della

Compagnia di Gesù (1773)

l'insegnamento di Medicina

e Chirurgia fu affidato alla

Reale Accademia. All'inter-

no del Palazzo della suddetta

tre ambienti furono dedicati

allo scopo², in particolare il

Teatro Annotomico presso

il quale si dovevano tenere

e dello stato.



mici e chirurgici acquistati

ultimamente per uso della

detta Colonia de' quali molti

lavorati in Mantova colla

Stampa raffigurante un teatro anatomico si nota un armadio con esposizione di strumenti

lezioni di anatomia ed eseguire interventi chirurgici dimostrativi su cadaveri nei mesi di gennaio e febbraio di ogni anno³. I corsi di anato-Il materiale didattico espomia erano paralleli a quelli sto non doveva essere affatdi chirurgia dato che gli to banale essendo parte di anatomisti erano considerati una realizzazione museale i migliori utilizzatori delle proprie conoscenze ai fini curata dall'abate Girolamo Carli (Siena 1719, Mantova della pratica chirurgica⁴. 1786), nominato dal go-Nulla si sa circa la converno Segretario perpetuo formazione del teatro ma dell'Accademia ed incaalcuni degli oggetti in esso ricato di raccogliere oltre esposti sono tuttora ammia statue, busti, iscrizioni rabili presso il Liceo Virgilio classiche⁷, macchine per la di Mantova e l'Accademia Fisica Sperimentale, anche Virgiliana. La loro disposi-"prodotti della natura". zione è deducibile leggendo Relativamente alla raccolta l'articolo della Gazzetta di

di quest'ultimi sono note le direttive impartite dal barone Sperges (capo del dipartimento italiano a Vienna) all'abate Carli⁷: "Ecco alcune parti del museo,

facili a riunirsi, col tempo. 1 - Una collezione di feti, cominciando dal più picciolo embrione fino ai bambini più grandi, e ben formati. Così pure degli embrioni o parti mostruosi umani, e delle $bestie.\ Vanno\ essi\ conservati$ $in\ vasi\ di\ vetro\ collo\ spirito\ di$ $vino.\ 2$ - $Altra\ delle\ ossa\ tanto$ de' bambini che degli adulti in stato naturale. 3 - Altra osteologica d'ossa deformi o $mostruose.\ Lasciando\ correre$ la voce fra i Parochi, Chirurghi e Medici, che si procurino $all'Accademia\ tutti\ i\ mostri$ d'uomini e d'animali morti, può riuscire questa raccolta non difficile, e sarà singolare. 4 - Preparazioni anatomiche delle più difficili, purchè siano ben eseguite, o colla netta separazione delle parti, o per mezzo delle Iniezioni. Vanno conservate parte nello spirito di vino, parte anche asciutte...".

Le direttive riguardanti le preparazioni anatomiche furono prese alla lettera; il Carli, coadiuvato dal chirurgo e anatomico Concordi (in seguito Direttore della Scuola per Ostetriche presso l'Ospedal Grande di Mantova), si rivolse, per la realizzazione di alcune, all'artefice bolognese Nicola Toselli, autore di numerosi preparati utilizzati per le dimostrazioni agli studenti presso la prima scuola italiana di ostetricia fondata a Bologna nel 1757 da Giovanni Antonio Galli. Ben documentato è "un utero $gravido \, tutto \, in \, legno \, colorato$ $a\ dovere,\ aperto\ lateral mente$ $col\,suo\,feto\,di\,pelle\,e\,colla\,cas$ $setta\ per\ custodia "utilizzato$ per la didattica ostetrica ed $esposto\ presso\ il\ nostro\ teatro$ $anatomico^8$.

Di quei reperti, in Accademia, restano gli strumenti chirurgici ammirabili nella loggia afferente alla Sala Ovale e raccolti in 4 eleganti teche lignee disegnate dall'Architetto Dino Nicolini sul finire degli anni '70 del secolo scorso. Esse consen-

tono di ammirare, fissati in 12 cartoni, 209 strumenti chirurgici fra cui bisturi uncini, aghi, forcipi, tenaglie, ecc. Sul cartone 10 si possono notare due "soffietti semplici per gli asfittici, con... pipe da tabacco, e tubi elastici ed imbuti." Sono questi quanto rimane dei mantici che i campanari di sei chiese mantovane, vicine ai laghi, dovevano custodire al fine di soccorrere gli annegati cioè "...per inspirare gagliardamente l'aria nei polmoni" .



Nella didascalia si legge: strumenti per asfittici: due soffietti con tubi flessibili e pipe. Apparecchio (A) per inalazioni di vapori (?).

I cartoni è probabile siano stati allestiti per essere esposti in occasione della prima mostra nazionale di storia della scienza tenutasi a Firenze nel 1929.

Il teatro anatomico dell'Accademia, si diceva, era "piccolo", non avendo la maestosità di quello di Leida o di quello di Bologna, né l'importanza storica del teatro di Padova presso cui si avvicendarono maestri precursori della medicina e della mentalità moderne. È ipotizzabile però che, grazie all'impostazione illuminista dell'insegnamento della Medicina e della Chirurgia in Mantova, presso il nostro la lezione di anatomia sul cadavere non si prestasse come in altri teatri anatomici, quali quello dell'Archiginnasio di Bologna, ad essere occasione di incontri mondani o parata di autorità politiche e religiose⁹. È noto che molti studenti di Medicina e di Chirurgia europei, ancora in quell'epoca, solo nei gabinetti privati dei docenti riuscivano ad assistere a utili lezioni dimostrative sul

cadavere, al riparo dal brusio e dalla ressa che disturbavano quelle tenute negli spazi istituzionali preposti. È probabile che a Mantova gli studenti non fossero obbligati a ricorrere a quei "rimedi" extraistituzionali grazie alla già riferita impostazione dell'insegnamento, la stessa che consentiva ai docenti di non doversi conformare all'atteggiamento moralistico-religioso di parte della chirurgia ufficiale che avversava alcuni interventi, quali la rinoplastica, essendo

considerati atti capaci di modificare la natura.

L'attività didattica presso il teatro anatomico, unitamente alla realizzazione del Museo e ad altre iniziative¹⁰ consentono di affermare che a Mantova, almeno nei decenni di reggenza di Maria Teresa e di Giuseppe II, la Reale Accademia riuscì ad adeguarsi al rinnovamento del secolo e a vivacizzare l'ambiente intellettuale locale fornendo anche un contributo importante alla cultura internazionale¹¹.

Note

¹Così Giuseppe II scriveva: "...dovrà $estendersi\ la\ nuova\ A\ ccademia\ alla$ cultura e alla meditazione delle scienze gravi e conseguentemente rivolgersi $l'applicazione \, degli\, individui\, di\, essa$ agli studi più interessanti e più utili alla società per esaminare gli oggetti che tendono direttamente al bene dello stato e che la Maestà sua intende di specialmente proteggere'

Questi particolari circa la fondazione dell'Accademia mantovana sono ben affrontati da MariaLuisa Baldi, in "Filosofia e Cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento", La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979.

² Da E. Marani "La realtà urhanistica nelle mappe catastali teresiane", in La città di Mantovanell'età di Maria Teresa, Mantova, 1980, pag 78. L'autore riporta la pianta n. 40 "Oratorio della Madonna del Popolo e Palazzo del Teatro Scientifico" in cui il Teatro annotomico è contrassegnato con il n. 9, la Camera per l'annotomia chirurgica e la Camera per le conferenze de' signori medici con i n.ri rispettivamente 7 e 8 (figura 1).

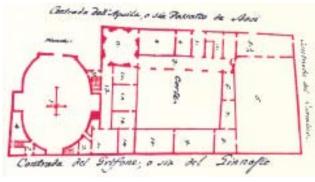


Fig. 1

³Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, busta "Elenchi degli argomenti proposti dalla Reale Accademia per la distribuzione dei premi, e delle sessioni per gli anni

⁴ G.B. Scarano, La Chirurgia europea del '700. In Healing storia e strategie del guarire, Olschki, Firenze, 1993, pag. 214.

⁵ Joseph Guichard Duvernay (1648-1730) fu direttore della Cattedra di Anatomia presso il "Jardin du roi" di Parigi e autore di "Oeuvres anatomiques", Parigi 1761, in due

volumi con 11 tavole. ⁶ Per meglio conservare e visualizzare i preparati anatomici era uso praticare iniezioni endovascolari di miscele di cere solidificate, mercurio, aria, liquidi colorati vari. Da "Armamentario Chirurgico del XVIII secolo". Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, Museo Accademico Virgiliano, Mantova

⁷ Il Museo dell'Accademia, grazie soprattutto alla collezione di statue ed iscrizioni classiche, era ritenuto uno dei più importanti d'Italia; nel 1790 il Borsa scriveva "...tranne forse Firenze, Napoli e Roma, non è altra città più ricca oggidì per monumenti insigni del Valor degli Antichi...". Da I. Freddi, mia, in "Mantova nel Settecento", Milano, 1983.

⁸Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, busta 54.

9 Chiara Mascardi, Il teatro anatomico nella cultura moderna. Storia e storie di teatro, scienza, arte e società, Tesi di dottorato, Bologna, 2011.

L. Grassi, G. Rodella, Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1993.

11. C. Denina a proposito di Mantova scrive: "Molti letterati, che colà $vivono...\ non\ possono\ che\ risvegliare$ in chi conosce la Germania, l'idea di Weimar, dove vivono agiatamente Wieland, Goethe, Herder ed altri celebri scrittori tedeschi". Da C. Denina. Delle rivoluzioni d'Italia. L.XXV L'Italia moderna, cap. V, Venezia, Rosa, 1817.

Gli stemmi delle famiglie mantovane

GianCarlo Malacarne

XI puntata

rosegue la ricognizione nella "selva oscura" delle famiglie aristocratiche mantovane; le note che seguono illustrano alcune interessanti figure dell'"Arte del blasone".

Famiglie blasonate:

ALBERIGI QUARANTA BALLATI NERLI **BEVILACQUA** MALACARNE **BRESSAN FIERA** FURIANI GRANDI RIVA BERNI ZANARDI PANZANI **PIGOZZI** CENI

Furiani

Di rosso alla testa di Furia (Medusa) al naturale. Sormontato da un cerchio gemmato d'oro e accantonato da due sostegni di serpenti attorcigliati.

Le Furie o Erinni sono divinità del culto ctonico precedente la generazione degli dei olimpici. Esse assurgono al ruolo di custodi della legge naturale e perseguitano coloro che uccidono consanguinei o spergiurano. Partorite dalla Madre Terra assumono il nome di Megera, Tisifone e Aletto.







Riva Berni

Originaria di Guastalla la schiatta si trasferì a Mantova nel XVI secolo. Provvisti di ingenti beni di fortuna i Riva ottennero molti onori e privilegi dai Gonzaga. Carlo II concesse loro la dignità cavalleresca mentre Ferdinando Carlo concesse il titolo marchionale nel 1701. Si imparentarono con i Gonzaga, gli Arrigoni e gli Arrivabene.

Antonio Maria Riva fu il primo ad aggiungere al proprio cognome quello dei Berni, per un'eredità ricevuta da tale Giuseppe Berni.

Stemma:

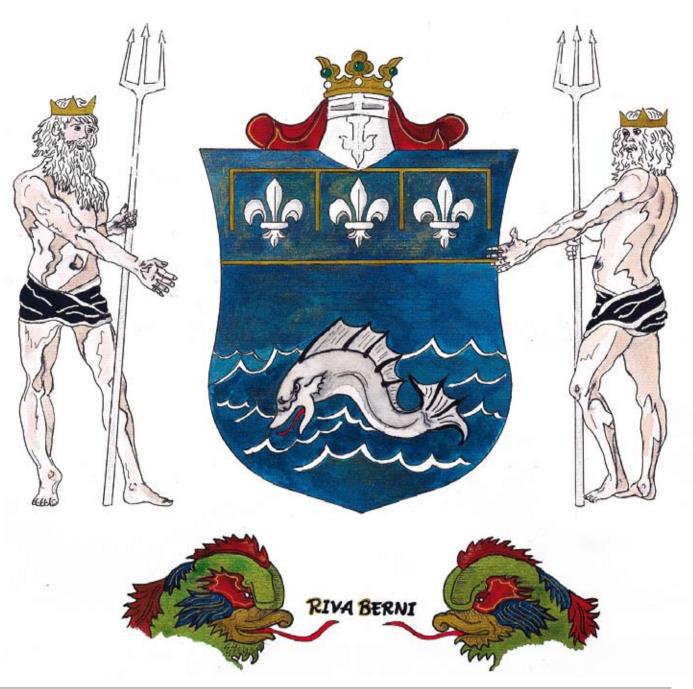
D'azzurro al delfino al naturale linguato di rosso natante su mare ondato d'argento;

al capo d'azzurro sostenuto da un filetto d'oro, caricato di tre gigli ordinati in fascia d'argento scanditi da un filetto di quattro pendenti d'oro;

cimiero: un elmo d'argento in maestà coronato e gemmato d'oro con mantellina di rosso;

supporti: due Nettuno affrontati e armati di tridente d'argento, con peplo di nero bordato d'argento e coronati d'oro

Il delfino è il più nobile dei pesci usati nell'arme; esso rappresenta coraggio e lealtà. È inoltre simbolo di vittoria navale e di principe elemente e guerriero sollecito. Sagacia, pietà e sensibilità hanno inoltre per emblema questa figura.



Ballati Nerli

Antichissima famiglia senese già operante nel XIII secolo.

La stirpe Ballati-Nerli cominciò nel Seicento con Giovanni che sposò Eleonora de' Nerli, dama d'onore di Caterina de' Medici, vedova di Ferdinando Gonzaga, poi governatrice di Siena.

Suo figlio Orazio, adottato dallo zio Francesco Nerli, ambasciatore gonzaghesco in Francia, si trasferì a Mantova dove sposò la marchesa Ippolita dei Rossi di San Secondo. Costui fu ambasciatore in Francia e a Milano, consigliere di stato e governatore del Monferrato. Nel 1682 fu insignito della dignità di cavaliere del Redentore, come Giovan Francesco che lo acquisì nel 1700.

Stemma:

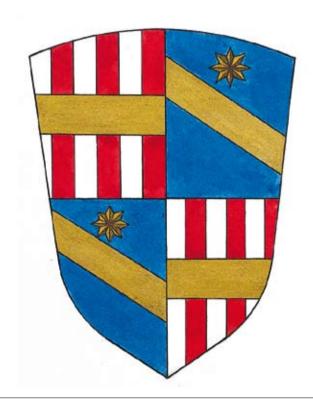
Inquartato:

nel I e nel IV: palato d'argento e di rosso; alla fascia d'oro attraversante sul tutto;

nel II e nel III: d'azzurro alla banda d'oro accompagnata in capo da una stella di 8 raggi dello stesso.

Figura tra le più diffuse in araldica è la stella; in Lombardia era anticamente segno della fazione guelfa, mentre in Emilia tre stelle nello scudo indicavano l'appartenenza ghibellina. Sotto il profilo simbolico le stelle rappresentano la mente rivolta a Dio, la finezza d'animo, nobiltà e splendore della famiglia.

Raramente le stelle sono rappresentate di colore; solitamente d'oro e d'argento. Se raffigurate rosse sono annunzio di rinascita e simbolo della vita. Strettamente legata al Cielo essa evoca i misteri del sogno e della notte.





Alberigi Quaranta

La famiglia giunse a Mantova da Firenze con Pietro nel 1313 al tempo dei Bonacolsi, fuggita per evitare le discordie tra guelfi e ghibellini.

Il conte Giovanni Battista fu dignitario alla corte mantovana nei primi anni del XVIII secolo e ricoprì la carica di ciambellano del principe Filippo di Essen-Darmastaadt. Suo figlio Giuseppe ebbe dalla Regia Deputazione Araldica di Mantova il titolo di conte di Quaranta trasmissibile per linea primogenita mascolina, titolo riconfermato nell'ottocento a Gaetano.

La linea di sangue primogenita si estinse nel XIX secolo.

Stemma:

Spaccato d'azzurro e d'oro:

alla catena in fascia d'argento attraversante sul tutto, accompagnata in capo da tre gigli d'oro ordinati in fascia.

La catena in araldica rappresenta popoli e città soggiogati; giogo spezzato quando infranta e unione d'affetti e concordia quando tesa. Vi è poi un simbolismo più pregnante in ordine alla catena che collega la mente alla psiche, ovvero la ragione all'anima.

Bevilacqua

Famiglia antichissima proveniente dalla Germania che godette di dignità e signoria feudale. Il ceppo si diramò in molte città italiane dove ebbe prestigio nobiliare. A Mantova furono innalzati da Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo duca, al rango di conti; quattro rappresentanti della famiglia furono nominati, nel Seicento, cavalieri dell'ordine cavalleresco del Redentore.

Stemma:

Di rosso a un semivolo abbassato d'argento

Il semivolo rappresenta confidenza nella divina protezione quando è d'oro in campo azzurro. Ordinariamente simboleggia la componente di spiritualità di chi lo innalza nello scudo.



Ceni

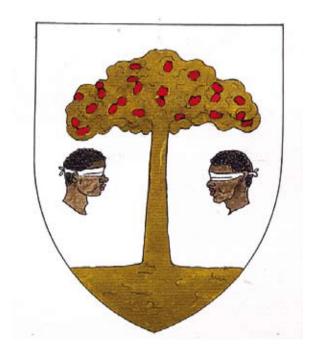
La famiglia detta dei "Mori da Ceno" proveniva dalla Val Seriana e più specificamente da una località chiamata Ceno. Nel 1496 un Pietro de Mori ottenne da Francesco II Gonzaga il titolo di nobile per essersi distinto per valore nella battaglia di Fornovo sul Taro.

Ascanio de Mori è il personaggio più rappresentativo della schiatta, letterato e uomo d'arme, nato a Medole nel 1533. Fu commissaruio a ceresara e governatore di Solferino. Ebbe relazioni con grandi letterati e compose novelle. Dedicò a Vincenzo I Gonzaga un'opera intitolata "Giuoco piacevole". Morì a Mantova nel 1591.

Stemma

D'argento all'albero terrazzato e fustato d'oro fruttifero di rosso, accantonato da due teste di moro affrontate bendate d'argento.

Gli alberi rinviavano in araldica ai diritti feudali su boschi e foreste, oltre a farsi "stemmi parlanti" quando in analogia con i cognomi delle famiglie che li innalzavano. Sono simbolo di vita in continua evoluzione e in ascensione. Le teste di moro sono espressione di nobiltà antica perché furono adottate nelle crociate e rappresentano i mori fatti prigionieri.



Fiera

Originaria della Germania la famiglia si trasferì in Italia in diverse città e a Mantova intorno al 1293. Un Filippino fu conte palatino al servizio dell'imperatore Rodolfo I d'Asburgo. Gaspare visse al tempo di Francesco II; Felice fu podestà di Viadana nel 1535; Antonio fu giureconsulto; Antonio notaio.

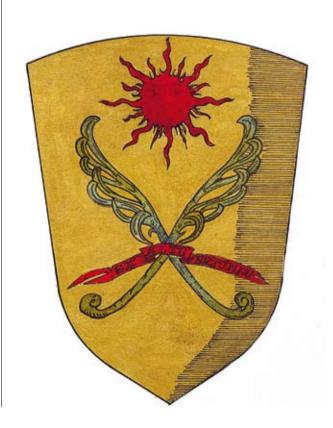
Uno splendido stemma della famiglia è conservato sotto il voltone della torre del mastio del castello di Gonzaga.

Stemma:

D'oro a due rami di palma decussati di verde, legati da un nastro di rosso caricato del motto *EXALTO VERTUMNO*, accompagnati in capo da un'ombra di sole dello stesso

La palma simboleggia la virtù ricompensata, perseveranza e felicità; quando è rappresentata d'oro esprime generosità di pensieri e animo nobile che non teme i rigori dell'avversa fortuna.

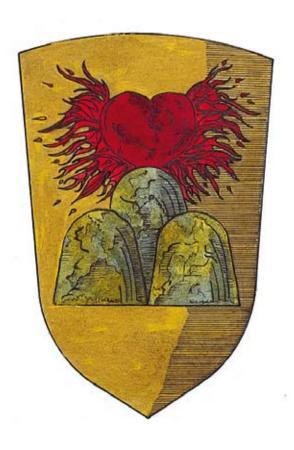
I rami di palma sono relativamente diffusi negli stemmi come emblema di confidenza e santità.



Grandi

D'oro a tre monticelli di verde, più alto il centrale, sormontati da un cuore nascente e ardente di rosso.

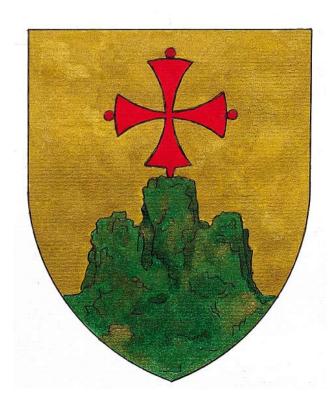
Il cuore è araldicamente simbolo d'amore, liberalità e carità.



Panzani

D'oro a tre monticelli di verde uscenti da un terrazzo dello stesso; sul centrale è infissa una croce patente di rosso.

I monti nello stemma simboleggianograndezza, ampiezza e dignità, oltgre a rappresentare la posizione elevata d'un feudo o di una città.



Pigozzi

A Gazoldo degli Ippoliti i Pigozzi ebbero vaste proprietà, tra cui una delle antiche residenze degli Ippoliti, in seguito divenuta sede della Scuola Agraria, che attualmente ha ripreso la sua funzione privata.

Stemma:

Semipartito e spaccato da una fascia di rosso: nel I: d'argento all'aquila spiegata di nero; nel II: d'argento a tre bande d'azzurro; nel III: d'azzurro a tre monticelli di verde sormontati da tre stelle di 8 raggi d'oro ordinate in fascia; al cimiero di un elmo al naturale in maestà con cercine e piume d'azzurro e di rosso.



Malacarne

D'oro a un coccodrillo al naturale; al capo di nero caricato di un crescente rivoltato d'argento e da una stella di otto raggi dello stesso ordinati in fascia;

al cimiero di due simulacri della morte affrontati di nero tenenti la falce fienaia, vigilanti una clessidra gemmata

 ${\bf Motto:}\, \textbf{\textit{TEMPUS FUGIT}}$

Il coccodrillo esprime la potenza e la forza (anche animale chimerico), mentre il crescente lunare, anticamente simbolo dell'Impero Romano d'Oriente, simboleggia benignità, amicizia e chiara fama.



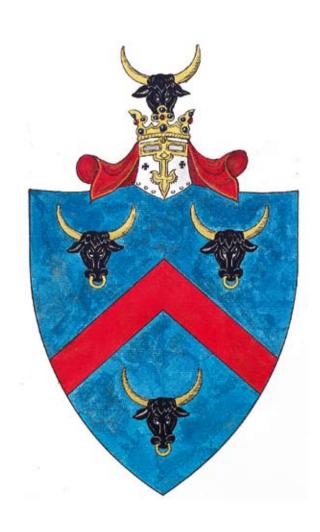
Bressan

D'azzurro al capriolo (scaglione) cucito di rosso, accompagnato da tre teste di toro cucite di nero con corna e anello d'oro, poste 2 in capo 1 in punta

Variante:

D'azzurro al capriolo cucito di rosso accompagnato da tre teste di toro cucite di nero, 2 in capo 1 in punta.

Il capriolo, pezza onorevole di prim'ordine, simboleggia antica ed avita nobiltà; la testa di toro per le sue larghe corna è segno di potenza, grandezza e forza.



Zanardi

È probabile che la famiglia fosse originaria di Riva. Gli Zanardi erano commercianti molto facoltosi che intervennero con prestiti sostanziosi a favore del duca Ferdinando Carlo, che concesse loro in cambio uffici e privilegi. Nel 1784 Anselmo ebbe conferma del titolo di conte del Sacro Romano Impero, già concesso nel 1708 con diploma imperiale da Vienna a Maffeo.

Francesco sposò Anna Guerrieri e in seconde nozze Luigia Simonetti di Parma. Alla sua morte, avvenuta nel 1782, i beni mantovani della famiglia passarono alla famiglia Guerrieri.

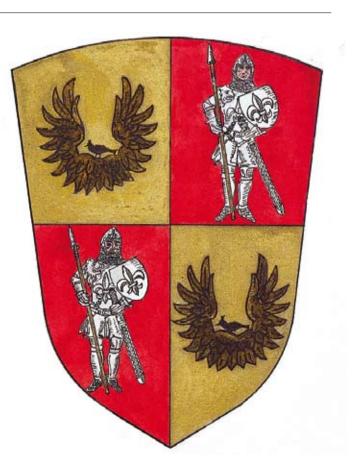
Stemma:

Inquartato:

nel I e nel IV: d'oro ad un volo d'aquila spiegato al naturale, caricato al centro di un'allodola ferma di nero; nel II e nel III: di rosso al guerriero in armatura, con lancia,

spada e scudo gigliato

I volo d'uccello, ossia le ali tra esse congiunte, sono simbolo d'instabilità e parimenti di confidenza nella protezione



Disegni di GianCarlo Malacarne

Bibliografia

ALBO D'ORO delle NOBILI FAMIGLIE MANTOVANE (Archivio di Stato di Man-

 ${\bf M.~BIEDERMANN}, Enciclopedia~dei~simboli, {\bf Garzanti,~1991}$ M. CASTAGNA, Stemmi e vicende di casate mantovane, Zanetti Editore, 2002

M. CASTAGNA, V. PREDARI, Stemmario Mantovano, 3 voll., Zanetti Editore, 1991

J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, Dizionario dei simboli – Miti sogni costumi gesti

forme figure colori numeri (titolo originale Dictionnaire des symboles), BUR, Dizionari Rizzoli, G. DI CROLLALANZA, Enciclopedia Araldico-Cavalleresca, Bologna, Arnaldo Forni editore,

1980 (ristampa) Documenti Patrii D'Arco, Le Famiglie Mantovane, Archivio di Stato di Mantova

Matilde di Canossa e la sacra stirpe dei Lorena

Alberto Cavazzoli

S

uo padre era Bonifacio, Signore di Mantova e Duca di Toscana. Si diceva discendesse da un'antica famiglia longobarda il cui capostipite, Sigifredo, era diventato Marchese di Lucca e il figlio di questi, Azzo, avesse costruito quella rocca sull'Appennino Reggiano chiamata Canossa da cui la famiglia aveva preso il nome. Genealogie antiche indicavano invece tale stirpe chiamarsi anticamente Gonzaga, nome derivante da Gungingorum, tradotto poi in Gunginghi o Gonzinghi (da "Storia dei Longobardi" di Paolo Diacono).

Sua madre era, invece, Beatrice e nelle sue vene scorreva il nobilissimo sangue dei Lorena. Figlia di Federico, Duca di Lorena, e di Matilde, sorella dell'Imperatore Corrado II, aveva sposato in prime nozze Bonifacio ed in seconde nozze Goffredo il Barbuto, principe di Lorena.

Furono gli stessi Bonifacio e Beatrice che, grazie all'apparizione in sogno dell'apostolo Andrea ad un mendicante cieco tedesco di nome Adalberto, nel 1048 ritrovarono nell'orto dell'ospizio di Sant'Andrea le Reliquie del Preziosissimo Sangue di Cristo, nascoste in quel luogo circa cento anni prima per sottrarlo all'invasione degli Ungari. A tale ritrovamento, documentato nel bellissimo affresco posto nella cappella laterale della chiesa di Sant'Andrea a Mantova dedicata a San Longino, assistette anche la piccola Matilde, che all'epoca aveva solo due anni e che nel dipinto vediamo ritratta in braccio alla sua nutrice.

Alla morte dei genitori Matilde divenne Duchessa di Toscana, ma il titolo che lei stessa riteneva più importante era quello di "Signora di Mantova". I Canossa nonostante avessero estese proprietà sparse nel centro nord dell'Italia, ritenevano Mantova il loro feudo più importante tanto da farsi seppellire in questa città. La stessa Matilde si fare tumulare nella Chiesa di San Benedetto Po, in provincia di Mantova, all'interno del monastero di Polirone fondato dai suoi antenati.

Forse la signoria di Mantova era per lei così importante perché le dava diritto ad essere la custode del Sangue di Cristo, diritto peraltro che riteneva appartenesse alla sua stirpe anche per linea di sangue, poichè i Lorena, da cui discendeva per parte di madre, erano ritenuti i legittimi discendenti dei Merovingi e pertanto portatori, nelle proprie vene, del Sangue Reale di Gesù Cristo secondo le leggende che ancora oggi si narrano nel Sud della Francia e che troviamo riprese nel libro "Il Santo Graal" di Baigent, Leigh e Lincoln e poi rese famose in tutto i mondo dal best seller di Dan Brown: "Il Codice da Vinci".

Fu Matilde che fece costruire sul luogo ove era stata ritrovata la preziosa reliquia una piccola chiesa di forma circolare, l'attuale Rotonda di S.Lorenzo, che riprendeva le sembianze dell'Anastasis, la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, e che, si dice, fosse collegata al palazzo ove risiedevano i Canossa, posto dove ora sorge il Palazzo della Ragione. All'interno di questo palazzo si trova un ciclo di affreschi murali raf-





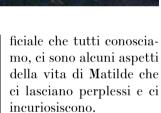
figuranti la prima Crociata e risalenti probabilmente al periodo matildico. Inoltre su un lato del muro del salone del palazzo si possono ancora oggi vedere graffiti di simboli templari come il nodo di Salomone. Tutti questi segni sono tracce di una presunta presenza dei Cavalieri del Tempio nel Palazzo dei Canossa.

Si narra inoltre che circa cinque secoli più tardi il Duca Vincenzo Gonzaga abbia trovato sotto la Rotonda un ingente tesoro, appartenuto ai Templari, e con esso abbia finanziato le spedizioni contro gl'infedeli.

È comunque incredibile la potenza e l'importanza che acquisirà questa donna, capace di sfidare l'Imperatore Enrico IV e che avrà come alleati i Papi Gregorio VII e Urbano II.

Ma al di là della storia uf-

Bonifacio padre di Matilde



Nel 1070 Matilde donò a un gruppo di monaci misteriosi provenienti dalla Calabria, fra i quali pare ci fosse anche Pietro l'Eremita, che era stato il tutore di Goffredo di Buglione, un terreno chiamato Orval, l'Aurea Vallis, posto nella foresta delle Ardenne e appartenente ai possedimenti del marito, Goffredo il Gobbo di Lorena. Luogo questo di leggende, fra cui quella legata alla Grancontessa che si narra un giorno perse il suo anello d'oro di matrimonio in una fontana e dopo aver pregato la Vergine un pesce glielo riportò. Da quel giorno la valle prese il nome di "la Valle d'Oro".

Orval era ritenuto uno dei



luoghi dove era custodito il Santo Graal!

In questo luogo, nel cuore della Lorena, i monaci vi costruirono un'abbazia e vi rimasero fino al 1108 per poi scomparire improvvisamente.

Si dice che si trasferirono in Terra Santa per occupare il monastero di S. Maria di Sion chiamati da Goffredo di Buglione. Questi fondò nel 1099 i "Cavalieri dell'Ordine di Nostra Signora di Sion" da cui deriveranno il Priorato di Sion e i Templari.

Matilde era strettamente imparentata con Goffredo di Buglione, poichè sua madre Ida (Saint Ide d'Ardennes), era la sorella di suo marito. Goffredo abbandonerà tutte le sue terre per armare un proprio esercito e combattere in Terra Santa insieme ai crociati, dopo la conquista di Gerusalemme verrà eletto Re, titolo che rifiuterà per assumere quello di "Difensore del Santo Sepolero".

Pietro l'Eremita fu uno dei grandi elettori di Goffredo per il trono di Gerusalemme.

Goffredo accetterà, invece, le insegne araldiche fatte con il "Signaculum Domini": "d'argento alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette anch'esse d'oro". Fatto unico in araldica, furono uniti nello stesso stemma l'oro e l'argento, per identificarlo come lo stemma araldico più prezioso di tutti, quello del Re dei Re.

E Matilde? Nonostante avesse scortato attraverso le sue terre il Papa Urbano II nella sua salita da Roma fino a Clemont Ferrand, dove il 26 novembre 1095 indisse un Concilio e proclamò la prima crociata e nonostante avesse partecipato ai Sinodi di Guastalla e di Piacenza durante i quali si era cominciato a parlare delle Crociate e facendo supporre, vista la sua volontà combattiva e l'esplicita richiesta del Papa, di mettersi alla testa di un esercito per partecipare alla conquista della Terra Santa, si ritirò invece in disparte, lasciando che il nipote guidasse i crociati verso la conquista di Gerusalemme e si prendesse tutti gli onori.

Antiche leggende narrano che fu lei a mandare Pietro l'Eremita e Goffredo di Buglione in Palestina, e fu sempre lei a far fondare al nipote "l'Ordine dei Cavalieri di Nostra Signora di Sion" da cui deriveranno, come detto, il Priorato di Sion e il suo braccio armato, i Cavalieri del Tempio.

A questo punto dobbiamo fare alcune riflessioni.

Matilde e la madre Beatrice, dopo che quest'ultima sposò Bonifacio diventando Signora di Mantova e "custode", dopo il suo ritrovamento, del Sangue di Cristo, si sposarono, quasi ostinatamente, con dei Lorena. Beatrice sposò in seconde nozze Goffredo il Barbuto principe di Lorena, Matilde sposò in prime nozze Goffredo il Gobbo figlio di primo letto del secondo marito di Beatrice. Forse volevano che la loro discendenza fosse di sangue puro dei Lorena, unici custodi del "Sang Real"?

Perchè Matilde non si mette alla testa della prima Crociata, come molti si aspettavano, compreso il Papa, ma si fa invece da parte e cede il passo al nipote Goffredo di Buglione? Forse ella sapeva che a lui sarebbe spettato, per diritto "divino", il trono di Gerusalemme?

Pietro l'Eremita era stato inviato da Matilde (che era considerata la madre adottiva del futuro Re di Gerusalemme) a fare da precettore a Goffredo e fu lui successivamente a farlo eleggere Re di Gerusalemme, poichè era lui il "vescovo venuto dalla Calabria", come scrive Guillaume de Tyre, il più influente fra tutti gli elettori?

Forse ella preferì rimanere in Italia, ed in particolare nella sua Mantova, a custodire la più preziosa di tutte le reliquie della cristianità: il Preziosissimo Sangue di Cristo!

Beatrice madre di Matilde

N. 4 – Dicembre 2017 LA REGGIA

Ippolito Nievo racconta

Carlo Veronesi

a figura di Ippolito Nievo è stata ricordata più volte sulle colonne di questo periodico da parte di autorevoli collaboratori. Basteranno perciò pochi cenni biografici. Ippolito nacque a Padova nel 1831. La madre discendeva da nobili famiglie friulane e venete mentre la famiglia paterna era di origini mantovane. Il padre, che era magistrato, fu nominato alla pretura di Sabbioneta. Ippolito giunse a Mantova, dove frequentò il liceo cittadino e abitò in uno storico palazzo della via che oggi porta il suo nome. A Mantova partecipò al tentativo insurrezionale antiaustriaco del 1848 e così la famiglia ritenne che fosse più prudente fargli proseguire gli studi a Cremona e poi in Toscana. Nel corso della sua vita movimentata ritornò più volte a Mantova, ma gli piaceva di più soggiornare in campagna, nella villa paterna a Fossato di Rodigo. In seguito si arruolò nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e prese parte alla spedizione dei Mille. Nel 1861 fece naufragio nel Mar Tirreno, a bordo di un piroscafo che trasportava documenti relativi alla spedizione garibaldina. Non ci furono superstiti e il suo corpo non fu mai ritrovato. Nonostante sia morto a soli trent'anni, Ippolito Nievo occupa un posto di grande rilievo nella nostra letteratura, soprattutto per aver scritto Le confessioni di un Italiano, un romanzo fra i più importanti dell'Ottocento. Ma qui vogliamo soffermarci su una sua opera minore, una pièce teatrale in cinque atti, Gli ultimi anni di Galileo Galilei, che fu rappresentato nel 1854 al Teatro dei Concordi di Padova.

La vicenda si svolge tra il 1630 e il 1637 e la scena si apre a Roma dove Galileo, in un primo tempo, riesce a eludere le obiezioni degli accademici romani contro



Ippolito Nievo

la teoria eliocentrica e anche ad ottenere la licenza di stampare il suo Dialogo $sopra\,i\,due\,massimi\,sistemi.$ Ma due anni dopo viene convocato ancora dal Sant'Uffizio. Lo ritroviamo a Roma abbastanza ignaro della bufera che sta montando sulla sua testa. Pensa di poter contare sulla protezione del Granduca di Toscana ma l'ambiente che lo circonda, compreso il suo collaboratore Lionardo, trama alle sue spalle. Galileo viene arrestato e imprigionato. Nel carcere dell'Inquisizione riceve la visita di Tommaso Campanella, reduce da trent'anni di prigionia, che gli prospetta una soluzione negoziata con l'appoggio del Re di Francia. Galileo dovrà stabilirsi all'estero e sottoporre a censura i suoi scritti futuri, senza tuttavia dover fare pubblica rinuncia al copernicanesimo. Ma Galileo teme di non poter continuare i propri studi lontano da Firenze e dall'Italia. Così acconsente alla ritrattazione e all'abiura, accettando una condanna agli arresti

Arcetri, vicino alle sue carte. La scena si sposta dunque ad Arcetri, dove Galileo viene assistito dalla nipote Maria. C'è anche il meccanico Lionardo e, insieme a lui, Niccolò, auditore del Sant'Uffizio, che, approfittando dei gravi problemi alla vista di Galileo, cerca di carpirgli fogli e tavole. Ma poi arrivano il Granduca di Toscana e il discepolo Evangelista Torricelli che smascherano gli impostori e scacciano Niccolò. Evangelista Torricelli annuncia che un'Opera completa degli scritti di Galileo verrà presto data alle stampe a Venezia. Arriva così per Galileo un'ultima consolazione, che gli fa pronunciare queste parole: "una torma infinita di nemici onnipotenti son rimasti vinti da un vecchio solo, debole e cieco. Perché ciò?...perché dalla loro parte la menzogna, dalla mia era la verità! perché essi volevano opporsi al destino dell'Umanità, io invece lo ajutava col povero mio braccio! (...) una nuova età sorge nella mia vita che deve chiudersi piena e felice".

domiciliari nella casa di

Quando il dramma fu rappresentato a Padova non ebbe successo. Lo stesso autore lo aveva in parte previsto e non se ne dolse più di tanto. Le cronache dell'epoca ci dicono che la rappresentazione fu scadente, con qualche attore che sapeva a malapena la parte. Secondo la critica le ragioni dell'insuccesso non

furono solo queste, perché il dialogo appare spesso fiacco, le scene artificiose, le figure dei personaggi alquanto convenzionali. Solo la figura di Galileo, visto come invincibile ricercatore della verità, sembra ben concepita. Ma in questa sede non ci preme entrare nel merito del valore artistico dell'opera teatrale. Cercheremo piuttosto di commentare la ricostruzione data dal Nievo della vicenda storica di Galileo. Il dramma contiene alcuni personaggi e alcune vicende di fantasia, ma Ippolito si era molto documentato prima di scriverlo e la sua narrazione certamente non manca di spunti di inte-

resse. Com'è ben noto, l'effetto della condanna di Galileo fu enorme: all'epoca bloccò lo sviluppo della scienza in Italia e anche all'estero indusse molti studiosi, tra i quali Cartesio, a tenere nascoste le proprie idee e le proprie ricerche. Il caso continuò a destare sensazione anche nei secoli successivi e fino ai nostri giorni, ma forse oggi è possibile guardare alla vicenda con maggiore distacco e cercare di comprendere le ragioni di entrambe le parti.

Quale fu l'oggetto del contendere fra Galileo, il Cardinale Bellarmino e poi gli Inquisitori del Sant'Uffizio? Si trattava della natura del sistema copernicano, che spiegava il moto del Sole come moto apparen-

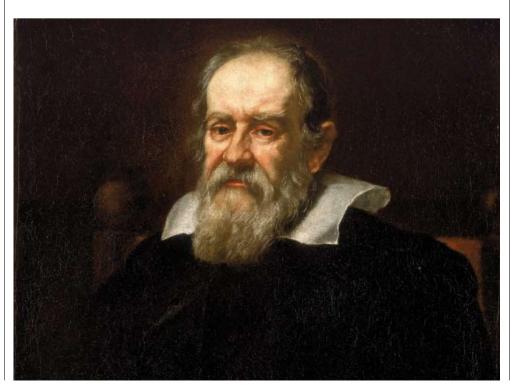
te, dovuto al moto reale della Terra. Nelle Sacre Scritture si diceva che era il Sole a muoversi, e non la Terra, ma, secondo Galileo, questo non doveva essere di ostacolo alla accettazione del nuovo sistema: perché le Scritture non dovevano essere prese nella loro formulazione letterale, che era conforme allo spirito dei tempi e al pubblico cui erano indirizzate, ma dovevano essere interpretate alla luce delle nuove evidenze scientifiche. La Chiesa, per parte sua, era disposta a riconoscere che il sistema di Copernico fosse più semplice dell'antico modello geocentrico di Tolomeo e che fosse uno strumento più vantaggioso per le previsioni astronomiche, ma riteneva che questo nuovo sistema dovesse essere inteso come una supposizione, un artificio matematico concepito per la brevità dei calcoli. Galileo invece credeva che non avesse solo un valore strumentale ma che fosse una descrizione vera del mondo. La Chiesa era riluttante ad accettare un sistema del mondo che era in contraddizione con un passo dell'Antico Testamento, ma, se vogliamo seguire il commento del filosofo della scienza Karl Popper, probabilmente non era questo il principale motivo dello scontro. C'era anche una ragione più sottile, filosofica prima che scientifica, che faceva riferimento a diverse concezioni della conoscenza umana.

Galileo nel suo Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, ci presenta, per bocca di Salviati, sostenitore del sistema copernicano, due diverse modalità della conoscenza che vengono indicate con gli avverbi latini intensive e extensive. Salviati spiega che "convien ricorrere a una distinzione filosofica, dicendo che l'intendere si può pigliare in

due modi, cioè "intensive" o vero "extensive": e che "extensive", cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come uno zero; ma pigliando l'intendere "intensive", in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina". Per fare un esempio: noi sappiamo con certezza che la somma degli angoli interni di un triangolo piano è uguale ad un angolo piatto e, su verità come queste, nessuna autorità, né umana, né divina, potrebbe convincerci del contrario. Gli inquisitori ritennero che fosse questo il vero spirito della nuova scienza e, no-

Gli inquisitori ritennero che fosse questo il vero spirito della nuova scienza e, nonostante le esercitazioni dialettiche di Galileo, non erano disposti ad accettarlo. A giudizio di Popper, i Cardinali, più che il sistema copernicano in se stesso, non potevano lasciar passare l'idea che la mente umana fosse in grado di raggiungere la verità senza l'aiuto della rivelazione divina.

Nel dramma scritto da Ippolito non si trovano questi aspetti epistemologici della controversia. Tuttavia alcune battute, pronunciate da Tommaso Campanella e da Niccolò, fanno trasparire la convinzione che i membri dell'Inquisizione non fossero così ansiosi di bandire il sistema copernicano. Questa condanna sembra premere soprattutto agli astronomi gesuiti, più interessati all'aspetto scientifico e da sempre rivali di Galileo. Perciò, nella narrazione di Ippolito Nievo, possiamo forse trovare qualche punto di contatto con l'interpretazione della vicenda data



Galileo Galilei (1564-1642)

Galileo



Il palazzo di Mantova in cui abitò la famiglia

da Popper più di cento anni dopo.

Popper nota ancora, amaramente, che ai nostri tempi possiamo assistere a un nuovo tradimento della scienza galileiana perché attualmente gli scienziati non credono più molto nella possibilità che la scienza ci sveli la vera natura del mondo. Molti scienziati moderni, come Hertz, Poincaré, Eddington, Bohr..., si sono riavvicinati a posizioni strumentaliste, analoghe, potremmo dire, a quelle del Cardinale Bellarmino, ritenendo che la scienza ci offra metodi di calcolo e di previsione ma non possa pretendere di raggiungere la realtà ultima delle cose. Albert Einstein non era di questo avviso: pensava che senza la convinzione che con le nostre teorie possiamo descrivere la realtà non poterebbe esserci scienza. Einstein scrisse anche una prefazione a una edizione americana del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo di Galileo, "Il motivo di fondo che io individuo nell'opera di Galileo - scrisse Einstein - è la lotta appassionata contro ogni sorta di dogma basato sull'autorità". Ma attualmente non c'è accordo nemmeno su questo. Per esempio Stephen Hawking, in un libro di qualche decennio fa, rimproverava a Galileo di essere stato troppo accondiscendente nei confronti della Chiesa cattolica, di aver abiurato e rinunciato pubblicamente al copernicanesimo in cambio di una sistemazione agli arresti Esterno di Casa Nievo a Fossato di Rodigo

domiciliari che si poteva presumere non troppo scomoda. E questo è un genere di critica che doveva avere un certo spazio, o almeno essere nota, anche qualche secolo fa, ai tempi di Ippolito Nievo. Anche allora la figura eroica di Galileo era messa in dubbio: ne dà prova il fatto che sul frontespizio del copione del suo dramma, il Nievo scrisse questa Avvertenza autografa:

"Ho scritto questo dramma per purgare il gran <u>Galileo</u> dell'accusa di viltà mossagli con tanta apparenza di verità dai suoi nemici. Cerco in esso di mostrare come alte e generose e veramente degne di lui furono le ragioni che lo indussero alla sua famosa ritrattazione".

Il Nievo ci presenta un Ga-



lileo che ritratta le proprie idee non per la sua salvezza personale, ma per avere la possibilità di continuare i propri studi, diffondere i propri risultati e liberare l'umanità dall'ombra dei pregiudizi. In un dialogo del dramma, Tommaso Campanella gli fa presente che la ritrattazione l'avrebbe esposto all'accusa di incoerenza e di opportunismo; Galileo risponde che si avviava ad accettare il compromesso non perché preoccupato di se stesso e del suo destino, ma per portare avanti le sue ricerche a vantaggio dell'umanità, e questo era più importante delle critiche che gli potevano essere mosse. Ovviamente è difficile dire se furono veramente queste le motivazioni che indussero Galileo alla ritrat-

tazione. Ma se fu questo il suo calcolo, dobbiamo dire che, sul piano storico, le sue aspettative si sarebbero rivelate fondate. Nell'esilio di Arcetri, nonostante l'età e una vista sempre più calante, riuscì, con l'aiuto degli allievi, a proseguire le sue ricerche, e, passando attraverso le maglie della sorveglianza, anche a far pubblicare la sua ultima opera fondamentale, i Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze. La pubblicazione, in un primo tempo destinata a Venezia, avrà luogo nella cittadina olandese di Leida, aggirando i veti dell'Inquisizione cattolica. In questi Discorsi Galileo non parla più di meccanica celeste ma di fisica terrestre (del moto uniforme e uniformemente accelerato, di piani inclinati, del moto dei proiettili...) mostrando tutta l'inadeguatezza della vecchia fisica aristotelica. Fu quest'opera, più ancora che il sostegno al copernicanesimo, a segnare la nascita della fisica moderna. Da essa, negli anni e nei secoli successivi, presero ispirazione Newton e schiere di scienziati, confermando Galileo come uno dei giganti della scienza di ogni tempo.

Riferimenti

I. Nievo, Drammi Giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei (a cura di M. Bertolotti), Marsilio, Venezia 2006.

D. Mantovani, Il poeta soldato.
 Ippolito Nievo 1831-1861, Fratelli
 Treves Editori, Milano 1900.
 G. Galilei, Dialogo sopra i due

massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano, Einaudi, Torino 1970.

G. Galilei, Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, Boringhieri, Torino 1958.

K. R. POPPER, Congetture e confutazioni, il Mulino, Bologna 1972.
A. EINSTEIN, Prefazione a Galileo Galilei, Dialogue Concerning the two Chief World Systems, Ptolemaic and Copernican, University of California Press, Berkeley 1953.
S. Hawking Dal Rig Repressi hydrid.

S. Hawking, Dal Big Bang ai buchi neri, Rizzoli, Milano 1988.

Insieme a Pistoia

L'iniziativa con la nostra Società

ravamo in tanti alla visita di Pistoia: più di quaranta, forse perché città sconosciuta a molti (Gabriele D'Annunzio la definì la città del silenzio,

come ci ricordava, durante

il viaggio, il nostro socio

Sarzi Sartori), forse perché

designata a succedere alla

nostra Mantova nel titolo di capitale della cultura. Era legittima, quindi, la curiosità per un benevolo confronto. La buona organizzazione, curata dal presidente Baldassari, e la diffusa aria di cordialità tra i partecipanti hanno caratterizzato la giornata che, verso il termine, durante il viaggio rientro, ha lasciato modo di ripensare alle molte cose viste: interessanti e uniche. Ma ciò che è destinato a rimanere nelle memorie sono quelle

opere d'arte o quegli scorci che sono riusciti ad emozionare. L'animo e la testa di noi visitatori è un po' come la mura di cinta della città: alta e continua, a Pistoia, salvo presentare di tanto in tanto qualche arcata di



transito. Non una ferita o una cesura, ma uno spiraglio per il piacere di curiosare sentimentalmente dall'altra parte. È da lì che penetrano cumuli di emozioni destinate a caratterizzare, più delle gerarchie storico-lessicali, il piacere di un viaggio. Per parte mia, non potrò dimenticare l'affaticata immagine della vecchia china pronta ad essere sostenuta da una commossa e quasi imbarazzata Vergine, raffigurate in ceramica invetrata da Luca Della Robbia. Né

mi lascerà l'immagine del pulpito di Giovanni Pisano: un gigante della scultura che seppe trasformare le composizioni del suo tempo da didasclico-narrative a esplosioni di umano-pathos. E infine quel suo crocefisso ligneo che ci ricorda come il figlio di Dio si fece uomo. Insomma tante sensazioni nel baule buono della memoria, il cui contenuto ognuno avrà personalizzato magari con la visione dell'altare argenteo della cattedrale o con la sontuosa

villa Medicea dell'altopiano fiorentino o con i sotterranei dell'ospedale dove un tempo scorreva un provvidenziale e depurante torrente. Molte cose andranno perdute dalla memoria di quella città protetta dalle inondazioni da San Zeno e arricchita dalla reliquia di San Jacopo di Campostela; ma le emozioni, quelle che abbiamo provato, quelle rimarranno a giustificare un viaggio e una levataccia, e a celebrare il piacere di stare insieme.

f.a.

Passeggiando nella storia di Mantova

I Càtari bagnolesi

Sandro Sarzi Amadè

ra il secolo XI e il secolo XIII La Padania sembra essere stata davvero un terreno fertile per le "eresie", o almeno per quelle fedi e quei movimenti religiosi che la Chiesa ufficiale considerava eretici. Generalmente si trattava di focolai di rivolta contro un clero che si dedicava apertamente alla simonia e ad altre attività, diciamo "poco consone": una vera e propria rivolta nel nome del Vangelo e della morale cristiana. Basti pensare, come esempio di dissolutezza che, in quel tempo, il Papa Benedetto IX fu eletto, quando aveva 12 anni! La storia ci tramanda questi "gruppi di rivoltosi" con nomi strani e tutti scomparsi: Patarini, Apostolici, Umiliati, Armadiani, Dolciniani, Poveri Lombardi e via dicendo. Ai giorni nostri sono ancora noti, con un particolare percorso nei secoli della storia, i Valdesi che pure ebbero origine in quel periodo. Tra tutti questi gruppi eretici la presenza più organizzata, più radicata e forse anche più originale fu quella dei Catari che professavano una fede di tipo "ragionato e conoscitivo" nella quale era dato grande risalto alla esistenza contemporanea di due opposti principi, quello del bene e quello del male, senza mediazioni considerevoli. La confessione catara che proveniva dall'oriente, si diffuse nel centro Europa e particolarmente nella Francia meridionale ma fu presente anche in Padania. I Catari, in greco il termine significa "puro", erano considerati tali dagli avversari; essi si consideravano, umilmente, cristiani o al massimo "buoni cristiani". Anche il termine "Perfetti" con il quale venivano identificati i Catari era stato loro

attribuito dagli inquisitori,

in quanto erano definiti

"eretici perfectus" ovvero

eretici completi. Nonostante

la loro presenza in Italia sembri, oggi, essere stata pressoché cancellata dalla storia, il nostro Paese si poneva in una posizione di rilievo sulla questione della eresia catara. Per distruggere questo fenomeno di sovversione furono attivati, dalla Chiesa Cattolica, procedimenti di repressione quali Crociate e Inquisizioni: cioè guerre, carcerazioni, torture, condanne a morte mediante l'uso di roghi quasi sempre multipli. Tra il 1150 e il 1250, il forte sostegno della politica ghibellina alle eresie, non per credo ma semplicemente come forze che si opponevano al papato, fece in modo che durante la crociata Albigese, molti eretici emigrassero nei territori italiani, trovandovi protezione. Molti furono i Concili catari, con i quali cercavano di uniformare gli elementi della loro dottrina; probabilmente, un Concilio cataro fu tenuto addirittura a Mosio, sulle rive del fiume Oglio, nel territorio Mantovano. Alcune fonti storiche raccontano infatti come l'Abbazia Benedettina di Acquanegra sul Chiese, vicinissima a Mosio, fosse considerata, in una Costituzione Imperiale del 1224,"... tanto infetta da eresia...". In quel periodo tra il nord e il centro dell'Italia erano presenti 6 chiese catare a capo di comunità molto significative, vale a dire: le chiese di Concorezzo nel milanese, di Desenzano sul Garda, di Bagnolo San Vito, la chiesa della Marca Trevisana, la chiesa di Firenze e la chiesa della Valle Spoletana. Molte comunità catare erano nate e si sviluppavano sulle sponde di laghi o di corsi d'acqua; que-



sta scelta era dettata dalla necessità di potere seguire una dieta prevalentemente a base di pesce, come la loro dottrina imponeva, senza destare eccessivi sospetti. Ma lo sguardo attento della inquisizione arrivò ovunque, anche a Bagnolo. L'inquisitore Raniero Sacconi, stimò, attorno al 1250 che nella comunità di Bagnolo San Vito vivessero 200 Catari "attivi" con molti proseliti sparsi nel mantovano. I Catari pongono in primo piano suggestioni filosofiche ed esistenziali che vengono da lontano e risultano incomprensibili, o meglio poco convenienti, ai potenti di quel periodo storico. Il Catarismo raccoglie elementi gnostici derivanti dalla tradizione del primo Cristianesimo e da esperienze monacali e ascetiche molto scomode e impegnative dal punto di vista comportamentale. Curioso il fatto che tra i Catari si trovino persone appartenenti ai ceti più rilevanti: proprietari di beni immobili, artigiani, commercianti,



contadini e gente rappresentante i livelli più bassi della società del tempo. Il risultato, comunque, è stato, che si sono formate alleanze contrarie fortissime e sotto l'indice dell'eresia. I Catari sono stati combattuti sia dai rappresentanti del Dio ufficiale che dai rappresenti dei vari Cesari del tempo, specialmente di quelli sotto la "protezione" papale. Il modo di combattere e contrastare le eresie trovava quasi sempre la sintesi, da parte degli inquisitori, in torture, uccisioni e soprattutto roghi nei confronti dei "giudicati eretici". A questi eventi veniva sempre data la massima visibilità con grandi promozioni alla partecipazione. Moltissimi sono gli episodi che coinvolgono il mantovano e i territori vicini. Oggi la storia poco ci ha tramandato e poco ci ha raccontato; ci illudiamo di pensare che sia per pudore e rispetto delle genti colpite. I Catari mantovani che in qualche modo sono arrivati a farsi conoscere anche ai giorni nostri, sono molteplici e dai loro nomi si comprende anche la provenienza e il luogo di nascita, come era

persone con un buon livello

di istruzione e quasi mai

La cacciata dei Catari da Carcassonne, 1209 Bottega del Maestro di Boucicaut

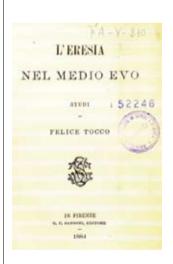
abitudine, in quei secoli

I Catari al rogo, miniatura Medioevale

"battezzare" chi veniva al mondo. Ecco quindi che troviamo tra i Catari un certo Ottone di Bagnolo con Giovanni di Casaloldo, poi Uberto di Solferino figlio di Gualtirolo con possedimenti e case tra Quistello e Revere. Troviamo Alberto di Belforte e, addirittura, un presbitero, tale Alberto della Chiesa di San Michele di Campitello.

Per restare in zona, famosi furono anche Giovanni e Guido da Marcaria. Parecchi i Catari di Mantova, città; le "perfette" di nome Ghisela e Albertilla, con Giuntarello e Morandino e poi Ognibene e Taddeo e altri ancora. Tuttavia i nomi più "di rilievo" tra i Catari mantovani furono senz'altro Martino di Campitello e Armanno Pongilupo da Bagnolo. Il primo citato addirittura in documenti ancora oggi visibili, come "testimone vescovile" in atti della Curia mantovana, deve essere senz'altro caduto in disgrazia tanto da essere bruciato sul rogo a Ferrara, in riva al Ponell'anno 1265; ad assisterlo e a confortarlo fu appunto Pongilupo che ne raccontò i meriti e i valori. La storia ci racconta che Pongilupo dopo innumerevoli peripezie riuscì a morire "in odore di santificazione", di morte naturale nel 1269 a Ferrara, ma per il sentore di santità che il popolo aveva di lui, gli inquisitori, nel 1301, dopo ben 32 anni di processi postumi, sotto il papato di Bonifacio VIII pensarono bene di riesumarne il corpo, e di bruciarlo pubblicamente. Nel 1273, Sirmione viene citato come "nido di Catari" e sede del loro vescovo, un tale di nome Lorenzo. In questa località rivierasca confluirono quasi tutti i Catari mantovani scacciati dalla inquisizione e dai "Vescovi armati" del tempo. Altri ripararono e si dispersero a sud, nelle

terre emiliane, senza trovare maggiori fortune. In quegli anni si occupava, diciamo così, degli eretici, nei territori padani, un certo Frate Timidio Spongati, inquisitore, che, nel 1275 fu fatto vescovo di Verona. Questi, con l'inquisitore di Mantova, Filippo Bonacolsi e il padre di lui, Pinamonte, Capitano del popolo di Mantova e con Alberto della Scala, inquisitore di Verona e fratello di Mastino, Capitano del popolo della città scaligera, mossero con un poderoso esercito contro Sirmione e la occuparono il 12 novembre 1276. Catturarono e fecero prigionieri un grande numero di Catari, forse più di duecento, li condussero a Verona dove Mastino si limitò a tenerli in carcere senza "procedere" in altri modi contro di loro. Alla morte di Mastino, gli successe il fratello Alberto della Scala, già inquisitore, che nel 1278 organizzò il più grande rogo di Catari che la storia ricordi. Il 13 febbraio 1278, infatti, furono tutti bruciati, contemporaneamente, nella Arena di Verona. Una interessante pubblicazione di Vittorio Sabbadini, dal titolo "Gli eretici sul lago - storia dei Catari Bagnolesi", cerca oggi di riportare alla luce una parte di storia, anche mantovana, inspiegabilmente dimenticata.



Per approfondimenti sull'argomento "eresie", mi sembra consigliabile la pubblicazione stampata a Firenze dall'Editore G.C. Sansoni nel 1884, Autore, Felice Tocco, dal titolo "L'Eresia nel Medio Evo—Studi di Felice Tocco".

Il Mantegna di Rino Luppi

Benché si atteggiasse a

persona sbrigativa e poco

socievole, nascondendo il

Renzo Margonari

ualcuno potrebbe ritenere che l'opera del pittore e scultore Rino Luppi (Revere, 1912-1959) non sia altrettanto rilevante di quella d'altri artisti mancati proprio sul farsi di una reputazione luminosamente profilata. Sarebbe un errore di valutazione ma possibile. Quando morì, Luppi era, infatti, titolare di un rispettabile curriculum professionale. Si mediti, allora, che questo notevole artista il quale, per vivere faceva il meccanico di bicilette, ebbe solo dieci anni di tempo-vita per sviluppare il proprio linguaggio estetico. Tutto il suo percorso stilistico appare come un succedersi di sperimentazioni molto emozionali senza produrre una maturazione definitiva, ancorché prevedibile, ma con opere di evidente qualità espressiva. Fu amico fraterno del giovane Lanfranco che assunse presto un ruolo di protettore e promotore dell'artista reverese con vari scritti fraternamente solidali, inquadrandone la figura con queste righe: Ogni artista per il solo fatto $di\ essere\ nato\ artista\ porta$ con sé una punizione sin dalla nascita ed è una punizione unica e crudele, che lo taglia di netto fuori dal mondo. Egli é costretto più che da se stesso, dal prossimo che lo circonda, dal vedersi dissimile dagli altri per la sola ragione che é coinvolto nella necessità beffarda di seguire un istinto che lo $conduce\ irrimedia bil mente$ $verso\ il\ lavoro\ dell'arte\ anche$ se alla fine ne ha come frutto l'ingratitudine e la povertà. A $trovarsi\ preso\ cosi\ a\ vuoto\ su$ $questioni\ in consistenti\ alla$ giustificazione umana e sofferenza, e l'artista che lavora per anni si trova alla fine nell'ombra, mentre tanti altri a lui inferiori si voltolano nella fama e nella ricchezza

("Diorama", marzo-aprile,

Mantova, 1955, p. 30-31).

Ciò si poteva ancora scrivere in difesa accorata dell'appassionata milizia artistica del pittore-meccanico di biciclette che ancorato tra Revere e Quingentole ebbe il destino dell'isolato, dello sconosciuto, ma seppe trasferire nelle proprie immagini la magrezza della sua vita, la sintesi dura del male di vivere. Anche Luppi, dunque, morì prematuramente.

Poco noto, sebbene avesse attinto a importanti riconoscimenti e riscosso l'attenzione di critici influenti, era appassionato di teatro e a Revere, prima di ammalarsi, aveva diretto recite come regista e forse anche scenografo. Una guerra di mezzo, con ciò che si annette il peggior nemico dell'umanità. Alto, e pallido, con i capelli corvini e gli occhi penosamente attenti, come guardinghi, sotto marcati sopraccigli, con l'eterna tuta o con l'unico cappotto grigio, fu una viva figura dell'arte mantovana, preso ad esempio (si vedano le nature morte di Francesco Ruberti) da alcuni artisti coetanei. Sono eloquenti gli autoritratti, una sequenza impressionante in cui si rivela anche la sua grande potenza di disegnatore, poiché i segni sono la miglior descrizione dell'animo di un artista.



Fiori secchi, 1957-58

Gli amici lo sorprendevano nella soffitta-studio mentre dipingeva con le nobili lunghe mani ancora nere di morchia. Erano emozionanti i dipinti di fiori secchi che molti imitavano e paragonavano a Fiorenzo Tomea. Tutti i quadri di Rino Luppi sono intrisi di malinconia e altri sentimenti reiterati: sospensione, magrezza e stupore, amara costatazione della miserevole verità. Era un pittore del sottrarre, non del mettere. Nel tempo, la sua poetica si faceva sempre più sintetica e progressivamente prosciugava sia di materia sia di progetto. Era un espressionista tonalista che cercava il punto cromatico con insistenza fino a far sembrare i suoi dipinti come espressi da una gran fatica, da una pena del fare che riflettevano il suo perenne stato d'animo.



contrario, i suoi colori esangui emergono da sostrati perlacei indescrivibili a parole, delimitati da un segno sempre più evidente, rigido e rinsecchito. Nessun compiacimento pittoricistico. Aveva tentato vari modi figurativi sempre nell'ambito espressionista, sempre con una pittura asciutta quasi priva di diluenti, con aspetti che secondo me dovevano qualcosa alla natura rivierasca, giacché non troppo distanti da quanto, a lui sconosciuto, stava facendo Giovanni Bernardelli, altrettanto isolato nel romitaggio di Gorgo a San Benedetto. Bisognava convincerlo a esporre e lo faceva sempre a malincuore. Era un vero modesto. Come giustificare altrimenti le neghittosità, i rifiuti? Alessandro Cutolo, celebre studioso, allora influente figura del piccolo schermo, in visita alla soffitta accompagnato dal famoso chef Angelo Berti, anch'egli protettore di Luppi, gli propose insistentemente di trasferirsi a Milano dove l'avrebbe aiutato ad affermarsi. Non si mosse mai da Revere. Rino era consapevole dei valori maturati nel dolore e nella solitudine, cosciente che questi valori definiscono il senso poetico di un'opera. Era certo che il suo pauperismo non avrebbe emozionato i collezionisti milanesi. Non concorreva al successo: pitture e sculture nascevano per interiore necessità. A Milano non avrebbe saputo starci. Iniziò a farsi noto dal 1945 e approdò alla XXV Biennale d'Arte di Venezia, quando simile partecipazione poteva decidere il destino di un artista, esponendo anche a Parigi. Poi accadde la tragedia della sua



Inverno dallo studio 1955

malattia incurabile. Dopo la sua scomparsa rimase l'ordinato studio-soffitta con i grossi ragni finti sulle pareti rivestite di canniccio, parecchie sculture e molte pitture su masonite, i forti disegni avvolti. Infine, la sua ricerca si era stabilizzata esplorando una sensibilità che si articola nei modi per una fusione apparentemente ardua tra la stasi silente di Giorgio Morandi e il brulicante fauvismo di Filippo De Pisis. Nell'eremo reverese, Rino s'informava degli avvenimenti artistici e si faceva informare, leggeva classici e moderni, era affamato di cultura. D'altra parte, se qualche personalità letteraria o artistica si fermava alla "Taverna degli Artisti" attratto dalla famosa cucina di Angelo Berti, vedeva qualche sua opera, sicché l'artista ricevette visite importanti. Si sapeva, insomma, chi fosse questo pittore-scultore operaio finemente colto e dal fare brusco e un po' escludente.

Da una vita così "ritirata" poiché si allontanò dal paese solo per vari ospedali nel tentativo di curarsi- e un modus vivendi quasi monastico, è difficile trarre aneddoti, ma uno è riferito. Racconta Lanfranco - episodio noto agli amici - che Rino si trovava a Padova per cure mediche nel 1944, quando avvenne lo sciagurato bombardamento della Cappella Ovetari agli Eremitani. Accorse tra coloro che furono costernati per l'immane disastro costatando la vera barbarie della guerra. Gli storici dell'arte affermano che qui Andrea Mantegna, diciasettenne,

nel 1448 diede avvio all'arte del Rinascimento, ma ormai non si poteva altro che dolersi per la sciagura, un colpo al cuore dell'arte italiana. I vasti affreschi erano un ammasso di calcinacci minutamente sbriciolati. Nel tritume colorato, Rino scorse un pezzo rimasto intatto su cui era raffigurata una testa e pietosamente lo raccolse. Non ebbe cuore di rimetterlo tra le macerie e lo portò con sé, non per impossessarsene ma-disse agli amici – per devoto salvataggio del piccolo brano mantegnesco. Lo mostrò religiosamente ad alcuni. Lanfranco vide più volte il frammento, listellato e sotto vetro. Morto l'artista, il reperto non fu ritrovato. Qualcuno azzardò supposizioni, che Rino l'avesse venduto o gli fosse stato sottratto, o donato al medico che l'aveva in cura. A mia volta ipotizzo, invece, tenendo conto dell'amore per l'arte e della sensibilità di questo nostro grande e modesto artista mantovano, che sapendosi vicino alla fine e informato di un futuro tentativo di ricostruzione per quanto impossibile della Cappella bombardata, riportò in incognito il brano affrescato che ora si trova tra i frammenti recuperati, applicato alla parete nel firmamento esploso di briciole d'affresco che ricordano il grande capolavoro mantegnesco. Circa la vicenda artistica di Luppi ora fa testo, giustamente, l'acuta e circostanziata monografia di Luciana Gandini (Rino Luppi - una vita negata, Mantova, 1977), che corredò la mostra dedicata dal luogo natio. Ho ricordato Luppi recensendo la mostra che si tenne postuma alla Galleria Gonzaghesca (Terra Nostra", 24 novembre 1960) e poi trascrivendo una bella pagina di Gino Baratta che lo descrive con un sensibile profilo umano, nel catalogo della mostra Itinerari Gonzagheschi 1900-1950, I, Mantova, 1988, p. 10-11. Infine, mi concedo di fare un appello agli esperti d'arte contemporanea perché sia costantemente ricordato.

Autoritratto, 1957

 $continua\ da\ pag.\ 1$

Qualche novità sulla *Camera Dipinta*

Rodolfo Signorini

Lo stesso medico Giovanni scrisse a sua volta così di quell'episodio alla marchesa Barbara, da Milano, il 5 gennaio 1462, dichiarandole che l'essere stato scambiato per il marchese di Mantova e riverito per tale, fu una «mirabele e sùbita exaltatione, la quala [...] in un sùbito andé in fumo»:

[...] Retrovandose noi passar da Castione Lodesino [Castiglione d'Adda (Lodi)] la matina in la levata del sole, e andava inanze al signore, el signor me seguitava a presso cum la sua vesta da note, e poi miser Bochalino cum la turcha del signore, tuti quelli homini ne vedea passar me feze reverentia a mie me zudega esser el signor. El simele incontro in due altre ville e per invidia, quando e signor vide questo e miser Bochalino me comenza a dir ch'el parea vergogna che fosse tolto per el marchese perché staseva gobo a cavalo e che non la volea più patire, e chome arivavemo unde fosse zente me chiamava tuti e diceva: «O maistro Zoane, tu pare un muchio de paia a cavallo», per modo, madonna mia, credo questa mia signoria me sia più tosto sta' in vergogna che in honore $[\ldots]$.⁵

È possibile che il presbiter Andreas de Silvestris, nella scena dell'Incontro, sia quel personaggio in abito nero e berretta nera, in secondo piano, alle spalle del cardinale? La supposizione



La nana Lucia (?). Particolare della scena della Corte

è motivata anche dalla documentata presenza di un prete nella comitiva del marchese Ludovico diretto a Milano. Plausibile è infatti la presenza di un presbitero alle spalle del prelato. E se così fosse, sarebbero il medico Giovanni da Grignano e Boccalino i due finora anonimi personaggi, raffigurati di profilo alle spalle del marchese, e qui per la prima volta presi in considerazione, dando loro un possibile nome? Supposizioni, purtroppo, ma non prive di fondamento.

* * *

«Lucia nana» Un personaggio della *Camera* che attrae indubbiamente sempre è la nana raffigurata nella scena della Corte. E di conseguenza l'osservatore è incuriosito della sua identità. La nana è rappresentata davanti alla ormai ravvisata Barbarina, quarta figlia dei marchesi di Mantova, la cui presenza ha indotto a chiedersi perché da quei dipinti sia stata esclusa Margherita Wittelsbach o di Baviera, consorte il 10 maggio 1463 di Federico Gonzaga e futura terza marchesa di Mantova, spentasi il 14 ottobre1479.

Può confermare l'identificazione di Barbarina proprio la nana, poiché della comitiva che accompagnò Barbarina in Germania, alle nozze con Eberardo I di Württemberg duca di Württemberg) faceva parte «Lucia nana». ⁶
Acquistano dunque così un preciso senso la presenza e la posizione della figura, posta davanti a Barbarina, della quale, come documentato, era familiare.

Note

¹ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1622, carta 427.

² L'antica Porta delle Quattro Porte, detta successivamente della Leona o Leona, si trovava al termine dell'attuale corso Umberto I, presso il Teatro Sociale, al di qua del ponte di San Giacomo. Oltre la suddetta porta iniziava Pradella, ossia l'attuale corso Vittorio Emanuele (S. Davari, Notizie storiche topografiche della città di Mantova. Mantova 1975, p. 62). L'origine del nome della porta si legge nell'Aliprandina di Bonamente Aliprandi, là dove il cronista verseggia sull'origine della città: «Quando la terra fu prima edifficata,/sotoVirgo fu so cominzamento, / fina alla Fossa di Boi terminata. /Quando fue fato l'altro cresimento, / lo signo di Leo alor si regnava,/ e perchè sempre fosse ricordamento,/ Leon uno scholpito si ordinava/ in su quella porta si devesse fare,/ quel fue fatto e niente manchava./ E quel leone adesso si pare;/ fu compilata la porta d'altre adornezze,/ quella e li altre facian ben guardare» (B. Aliprandi,"Aliprandina" o "Cronica de Mantua", RIS2, XXIV, parte XIII - 2, Città di Castello 1910, p. 30, vv. 408-419). Immagini della porta in costruzione, recante la leona, sono in Palazzo Ducale, in dipinti della sala di Manto e della sala della Mostra, assegnati a Lorenzo Costa il Giovane, e in una stampa del XVIII sec., per la quale si v. D. Ferrarı (a cura di), Mantova nelle stampe, Brescia 1985, pp. 88-89, n. 103, Fabbrica di calcetterie di Carlo Bustini alla porta Leona da S. Giacomo in Mantova. Dove era la porta, sull'edificio sorto nei pressi dopo il secondo

demolito, antico manufatto, è stata riprodotta quella stampa. e l'immagine è tuttora visibile. Quella leonessa in marmo rosso di Verona [«cm 53 di altezza – di cui 18 la base – 83 di larghezza e 55 di profondità» (Pinotti)], di proprietà dell'Istituto Luigi ed Eleonora Gonzaga di Mantova si conserva attualmente nel Museo Diocesano di Mantova "Francesco Gonzaga" (inv. n. 677): I prodigi della misericordia. La collezione d'arte dell'Istituto Luigi ed Eleonora Gonzaga di Mantova, a cura di Raffaella Morselli, con saggi di Andrea Emiliani, Alessandro Gatti, Raffaella Morselli, schede e documenti di Elena Venturini, fotografie di Paolo Perina, Mantova, Tre Lune, 2003, scheda n. 21; G. Pinotti, Il leone guardiano, I libri de «La Cronaca di Mantova», 2007. In entrambi i testi non si fa riferimento a Porta Leona come sito di provenienza del marmo. Secondo Elena Venturini si tratta di un esempio di scultura gotica del secolo XIII. La Pinotti colloca invece l'opera fra gli inizi e il terzo decennio del XII secolo, vi ravvisa tratti romanici e ne attribuisce l'esecuzione allo scultore Nikolaus e officina.

conflitto mondiale, a ricordo del

³ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 249, fasc. 32 [1], c. 37v, 8 giugno 1451: Iohanne dicto Bocalino de Mantua. filio quondam Antonii, de contrata Serpe; «camerlengo e maestro di camera del marchese di Mantova, si occupava del rifornimento dei cavalli per conto del suo signore» $(Carteggio\ degli\ oratori\ mantovani$ alla corte sforzesca (1450-1500), IV. 1462, a cura di Isabella Lazzarini. Ministero per i Beni e le attiità culturali, Direzione Generale degli Archivi, Roma 2002, p. 235, nota 1).

⁴ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta, 1622, c. 427.

⁵ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta, 1622, c. 387

Boccalino è così menzionato nella dote della nuora Paola, figlia del fu mercante Bardellone Arnolfi. moglie di suo figlio Giacomo, datata 17 marzo 1455: Iohannes $communi \, nomine \, noncupatus \, Bo$ $chalinus, filius\,condam\,ser\,Antonii$ $de\ Magnis, chamarlengus\ illustris$ domini nostri, domini marchionis Mantue et cetera, pater et ut pater, $legitimus\ administrator\ strenui$ viri Iacobi eius filii legiptimi et $naturalis,\,mariti\,honeste\,mulieris$ domine Paule, filie condam providi $et\ comendabilis\ viri\ ser\ Bardeloni$ deArnulfis, olim civis Mantue, decontrata Equi (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile, Registrazioni Ordinarie, a. 1455, c. 31r, Dos domine Paule, filie $quondam\ ser\ Bardeloni\ de\ Arnulfis$ et uxoris Iacobi filii Bocalin, 17 marzo 1455). Giovanni fu Antonio Magni detto Boccalino da Mantova a gobbo. Lo si apprende da una lettera dello stesso Boccalino al marchese Ludovico II Gonzaga da Treviso del 6 marzo 1459: «[...] Signor mio, due cosse me grave: prima, che io contenti vostra signoria, l'altra che vi sia lontano. La mia goba disgratiata è megliorata $[\ldots], Datum \ Trivisi$ VI Marcii 1459. Illustris dominationis vestre servus Bocalinus de Mantua» (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta, 1431, c. 282).

⁶ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 218, c. 11r.

A. Mantegna, *Camera Dipinta* (1465-1474). Scena della *Corte*

LA REGGIA giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio Direttore responsabile

Redazione
Via Fernelli, 35 – 46100 Mantova
presso Avv. Sandro Signorini
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Grafica e stampa Publi Paolini s.r.l. Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea (formati. doc oppure.rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Franco Amadei, Gianpiero Baldassari
Bona Boni, Marino Cavalea
Alberto Cavazzoli
Adriana Cremonesi Businelli
GianCarlo Malacarne
Claudia Mantovani, Renzo Margonari
Sandro Sarzi Amadè, Rodolfo Signorini
Carlo Veronesi, Andrea Zanca

Società per il Palazzo Ducale di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia, Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani: prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

> Presidente Gianpiero Baldassari

> > Vicepresidente Franco Amadei

Segretaria Adriana Cremonesi Businelli

Tesoriere Lorenzo Adelchi Lombardi

Consiglieri Lalla Andrigo, Benatti Marco Paola Cabrini, Gian Maria Erbesato Monica Girardi, Pietro Liberati Paolo Protti. Sandro Sarzi Amadè

Presidente Onoraria Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Sindaci Nardino Carra (Presidente) Alberto Cattini (Membro) Stefano Trentini (Membro)

Collegio dei Probiviri Elio Benatti Carlos Gonzaga di Vescovato Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti verranno effettuati presso gli sportelli MPS: IBAN

IT 42 P 01030 11509 000004918265 BIC: PASCITMM o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla

Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet
Sito ufficiale
http://www.societapalazzoducalemantova.it

 $E{\text{-}mail\ segreteria}$ segreteria@societapalazzoducalemantova.it

E-mail La Reggia lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Gestione tecnica, sviluppo e aggiornamenti Pietro Liberati

